



“Non dispiacerti di ciò che non hai potuto fare, rammaricati solo di quando potevi e non hai voluto”.

Mao Tse-Tung



Il progetto è nato nel Marzo 2010, ideato dalla nostra associazione e realizzato grazie al contributo dei ragazzi del Servizio Civile. Lo scopo di questa iniziativa è la raccolta di testimonianze di vita e non solo, riguardanti persone

anziane che vivono sul territorio provinciale trentino.

L'idea iniziale prevedeva la creazione di un libro di 365 storie, una per ogni giorno dell'anno, raccolte mediante una sorta di passaparola secondo il principio della "catena di S. Antonio". Purtroppo l'esito non è stato quello sperato, poiché i tempi e l'organizzazione stessa della "catena" non si sono rivelati efficaci.

Il progetto è stato dunque modificato, favorendo il metodo delle interviste, condotte direttamente in prima persona dai giovani del Servizio Civile. Per questo ringraziamo anche i circoli anziani di Trento che ci hanno permesso di avvicinarci a loro. Le interviste non erano comunque strutturate, ma permettevano all'anziano di scegliere liberamente i temi di cui trattare e spaziare così in profondità nei ricordi di vita o riportare le piccole gioie di attività quotidiane. Alcuni anziani hanno partecipato con entusiasmo desiderosi di condividere con noi le loro

esperienze; altri purtroppo hanno mostrato diffidenza e hanno avuto dunque timore di aprirsi. Nasce così, frutto di queste riflessioni maturate sul campo, questo libretto di storie, in numero ridotto rispetto all'idea originaria.

Si tratta di racconti che si riferiscono ad attività del passato o del presente: nello specifico hobby e passioni, professioni svolte, mansioni praticate, affetti, momenti di gioia, sconforto, vita in famiglia, volontariato; in generale l'impegno di apprendere nuove competenze o riscoprire capacità fin a quel momento non esplorate.

Il focus del progetto è di rivolgere l'attenzione del lettore sulla possibilità per un anziano di sentirsi ed essere ancora giovane, capace cioè di mettersi quotidianamente in gioco e di affrontare nuove sfide.

Le storie raccolte, dal nostro punto di vista, sono significative e hanno tutte una loro peculiarità. Esse racchiudono dentro di sé un insegnamento, un'occasione di riflessione, una lezione da imparare e sono proprio questi gli aspetti che consegnano un'importante eredità alle nuove generazioni. Lo scopo principale del libro è trasmettere un messaggio, che seppur lontano nel tempo e impresso in un'altra epoca può possedere un estremo valore anche per i ragazzi d'oggi.

In seguito, subentrando i nuovi volontari in servizio civile, Loris, Cristina, Katia, Margherita, Elena e Emanuele hanno completato il lavoro.

Questo strumento sarà utilizzato nelle scuole permettendo ai ragazzi la lettura dei sacrifici e delle rinunce, gioie e dolori, illustrati nei testi raccolti, tutti elementi di estrema ricchezza e fonte d'ispirazione anche per i più giovani.

STORIE DI VITA VISSUTA



Dalla vita ho imparato che i sacrifici alla fine sono ripagati.

Sono nato in Valle dei Laghi nel 1944, sono l'ultimo di sei figli.

La mia mamma faceva la sarta e mio papà il mediatore, però purtroppo non ho avuto la possibilità di conoscerlo poiché è deceduto quando io avevo undici mesi per malattia. La mia mamma si è trovata con il solo stipendio da sarta a gestire una famiglia di sei persone poiché il mio gemello è deceduto all'età di tre anni per polmonite.

Fin da piccolo, quando avevo sei anni, andavo a portare con i buoi il letame in campagna per le famiglie più benestanti del paese. Alla fine giornata si otteneva sempre la stessa cosa da mangiare cioè solo patate e "colette", infatti, la zona in cui sono nato era molto povera. Alle volte invece quando non si lavorava in campagna, m'incamminavo per boschi in ricerca di bacche e lamponi per mangiare qualcosa.

Un episodio che non scorderò mai, è stato quando mio cugino mi chiamava di sera nella stalla di suo papà per bere direttamente il latte appena munto, senza che nessuno ci vedesse perché altrimenti per noi erano guai.

Continuai a lavorare e studiare al medesimo tempo per aiutare la mamma che ovviamente non riusciva a

mantenerci tutti, sono arrivato fino alla quinta elementare, poi per proseguire negli studi ci volevano troppi soldi e non essendo una famiglia benestante sono andato direttamente a lavorare come i miei fratelli più grandi.

Nel 1974 per un incontro fortuito, conobbi colei che sarebbe diventata mia moglie, infatti, ci siamo sposati pochi mesi dopo contro il parere di tutti i parenti più stretti.

Da tal matrimonio ho avuto tre figli, ho fatto il possibile per poterli crescere al meglio e per non farli mancare niente.

Lavoravo, infatti, molte ore come muratore. Spesso mancavo da casa dal lunedì al venerdì potendoli vedere solo il sabato e la domenica, poi quando sono riuscito a trovare lavoro come camionista arrivavo a vederli più spesso.

Tutti e tre mi hanno dato delle immense soddisfazioni, il primogenito nel corso degli studi a deciso di fermarsi però ha trovato subito lavoro e a diciotto anni è riuscito a comprare casa, mentre gli altri due li ho spronati ad andare avanti per arrivare a ciò che non ho potuto fare io.

A sessant'anni una volta andato in pensione, mi sono dedicato al volontariato per la chiesa e ho aiutato tante persone meno fortunate di me.

Ho partecipato a varie iniziative di associazioni che svolgono volontariato internazionale. La cosa che mi è piaciuta è vedere il sorriso della gente che ho potuto aiutare, inoltre non lavorando più sono riuscito a realizzare un mio hobby, cioè fare l'apicoltore.

Non è facile ma pian piano ho imparato anche questo.

Nella vita sacrifici ne ho fatti molti ma sono stati tutti ripagati o per un motivo o per l'altro.

Anonimo





Dalle mie esperienze sono diventata brava a fare ... la ballerina!

La danza come espressione di vita e arte del movimento, e un annuncio forte e chiaro: cerco urgentemente un ballerino! Ironia a parte, la danza è stata la mia grande passione fin dalla più giovane età. Per alcune ragioni, tra cui la mancanza di un partner, non posso più praticare questo meraviglioso sport. Ballando il “liscio” è necessario, infatti, formare una coppia affiatata e in perfetta sintonia.

E così è stato per ben sette anni con il mio precedente compagno. Ho partecipato anche ad alcune gare, ottenendo buoni piazzamenti. Riuscire a riformare un buon team è una delle mie principali priorità. Danza significa armonia, perfezione, è un tempio che va costruito dalle basi e per farlo devi trovare la persona giusta che ti aiuti. Chi pratica danza sa bene cosa significano queste parole.

A volte evito perfino di frequentare i centri in cui si balla, perché è una grande sofferenza vedere tutte le persone che possono “scatenarsi” mentre io sono in una fase in cui mi è impossibile danzare. Dalla vita e attraverso questo mio hobby ho appreso due o tre regole per rendere la giornata.

Sempre brillante e dinamica: muoversi, evitare la sedentarietà e cercare sempre di interagire con il mondo che ti circonda; essere attivi e partecipi. Io ho trovato la mia strada, camminando! Compio lunghe passeggiate, coprendo anche chilometri. Evito il più possibile i mezzi pubblici e non avendo l'auto ho trovato questo metodo per mantenermi sana e in piena forma fisica.

E pensare che questa è una società devota all'ozio, dove perfino i giovani non hanno più voglia di esplorare con le proprie gambe il mondo che li circonda.

E invece talvolta siamo proprio noi, pensionati, che possediamo ancora la grinta e la forza di metterci in gioco, anche attraverso delle semplici camminate.



Trento, 14 luglio 2010

Ballerina anonima





“Ho acquisito nel corso degli anni l’arte del vendere.

Un mestiere che oggi è spesso sottovalutato, svenduto e soprattutto poco valorizzato.

Il lavoro di commessa, quando ero giovane, era molto diverso, poiché ti poteva impegnare anche tutta la vita e non solo qualche anno come accade troppo spesso nei giorni odierni.

Sono nata a Venezia e mi sono trasferita in giovane età a Trento.

Poco dopo mi sono spostata a Padova, dove ho iniziato un vero e proprio stage nel quale l’obiettivo finale era di diventare una perfetta commessa.

A organizzare questi corsi di formazione era una nota catena di abbigliamento che aveva sede anche qui in Trentino.

Muoversi in un negozio richiede alcune abilità che c’erano insegnate affiancandoci a un personale più esperto.

Fondamentale era il dialogo con i clienti, saper rapportarsi con la gente, anzi, molto spesso è proprio questa la parte più difficile, poiché questo lavoro ti metteva a contatto – e

penso sia tuttora così – con una vasta gamma di personalità: dal carattere esigente che richiede una pazienza infinita. Insomma, vendere significa saper adattarsi a qualsiasi situazione che ti si pone davanti.

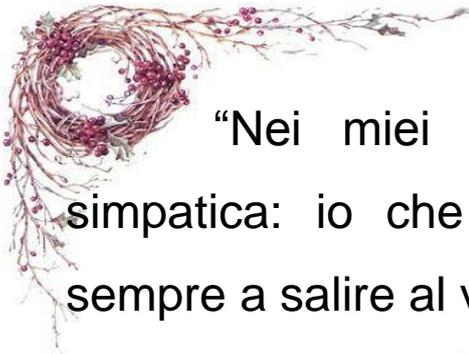
Finito il tirocinio, ero tornata a Trento ed ero stata assegnata al reparto confezioni, dove svolgevo molto bene la mia mansione, difatti ero molto ammirata e avevo un discreto successo.

Sempre in negozio ho incontrato anche l'amore della mia vita che all'epoca faceva il poliziotto e passava regolarmente per controllare che non ci fossero casi di furto. Ho fatto la commessa per molti anni e ne ho un ricordo stupendo, poi con la nascita del mio terzo figlio ho dovuto purtroppo ritirarmi, ma sono contenta di aver imparato una nobile arte, molto diversa da ciò che è diventata ora: un'arte che mirava a coltivare la persona, insegnarle le basi e farla crescere per e con il negozio stesso”.

Trento, 14 luglio 2010

Sig.ra Bozza Giuseppina





“Nei miei ricordi torna alla mente un’immagine simpatica: io che prendevo il tram in corsa e riuscivo sempre a salire al volo”.

Così era iniziata la mia avventura nel mondo della sartoria a Firenze.

Le mie esercitazioni avvenivano soprattutto sui modellini di carta, anche se la mia passione era la realizzazione dei cappelli. Il compito più difficile di lavorare come sarta era la precisione.

Per esempio una volta ho tagliato per sbaglio due maniche con il risultato che avevo due destre e due sinistre!

Durante il mio apprendistato a Firenze ho lavorato anche come modella. Era proprio allora che mi lanciavo alla rincorsa del tram perché la stilista (che era anche la mia maestra) abitava piuttosto lontano.

A essere sincera posare come modella non è che mi divertisse granché, poiché tutto quello che dovevo fare, era restare impalata per delle ore!

Dopo la nascita dei miei figli, mi sono dedicata alla famiglia. Ho tentato di riprendere l’attività del cucito e della sartoria. Il problema più grosso è che purtroppo questo lavoro era sottovalutato e quindi spesso non ero pagata.

A casa utilizzavo la vecchia macchina a pedale, che oggi è divenuta più che altro un cimelio! Mi è stata regalata recentemente una macchina da cucito elettrica e moderna, con la quale posso continuare la mia passione di sarta, che mi è tornata particolarmente utile con i miei figli.

Nelle piccole riparazioni “domestiche” difatti sono ancora la migliore!”

Trento, 20 luglio 2010

Sig.ra Bertoncini Alessandra





Dalle mie esperienze sono diventata brava a fare la contadina, e l'allevatrice di piccoli animali come galline, conigli e capre.

L'inizio di questa esperienza risale agli anni del Dopoguerra (1948-'49).

La mia famiglia è sempre vissuta a Rovereto, anche se mio marito lavorava a Bolzano e rientrava solo per il fine settimana.

Egli aveva partecipato a un concorso per cantoniere delle ferrovie e risultato idoneo, era stato destinato a Bressanone, con la disponibilità di un casello situato a 3 km a sud della città: questo fatto comportava il trasferimento di tutta la famiglia, perché la distanza tra Rovereto e Bressanone diventava impegnativa.

Il primo impatto è stato devastante: abituati da sempre a vivere in città e poi trovarsi in una casa isolata, circondata unicamente da prati, campi, boschi, il fiume Isarco, binari e statale e veder muoversi tranquillamente vicino alla casa lepri, fagiani, serpi e scoiattoli, rappresentava per noi uno scenario completamente nuovo e sconosciuto, uno stato di totale isolamento mai sperimentato.

Oltretutto bisognava trovare in fretta una soluzione alle scarse disponibilità economiche, perché i risparmi erano decisamente scarsi e dovevano passare due mesi prima di avere altri soldi a disposizione (una famigerata “tassa di entrata” sottraeva ai neo-assunti come mio marito un mese intero di stipendio).

L'unica possibilità era di sfruttare economicamente il vasto terreno di pertinenza del casello, ma nessuno di noi aveva mai coltivato un solo centimetro di terra, e l'unica che aveva l'opportunità di poterlo fare ero io, perché mio marito già doveva massacrarsi con un lavoro estremamente pesante e i figli erano ancora in tenera età.

Con il provvidenziale aiuto del sovrintendente e degli operai che lavoravano i terreni circostanti, i nostri figli hanno iniziato a prendere confidenza con la terra.

Questi signori mi hanno dato consigli, suggerimenti utili ed anche consistenti mezzi e provviste (ad esempio solo il raccolto delle mele e delle patate scartate consentiva di riempire una cantina) per iniziare a muovere i primi passi nel campo dell'agricoltura.

Grazie a loro ho imparato gradualmente a coltivare l'orto, il campo, a falciare il fieno, a curare le piante da frutto ed

anche ad allevare dei piccoli animali, tra cui una capretta, talmente affezionata a tutti noi da essere considerata di casa, quasi come un cagnolino.

Un giorno purtroppo però la nostra amata capretta si è ammazzata saltando da un muretto alto un paio di metri, spaventata dal fischio di una locomotiva. Quanto abbiamo pianto in famiglia!

In un paio di stagioni sono diventata piuttosto brava, ricevendo spesso i complimenti dei lavoranti che in fatto di bravura ed esperienza non erano secondi a nessuno.

Questa grande passione, all'inizio nata per necessità, si è rivelata ricca di soddisfazione personale e d'interesse "professionale", infatti, anche nei successivi trasferimenti quando c'era del terreno disponibile, non ho mai trascurato l'attività di contadino "a mezzo servizio".

Emma

Rovereto, marzo 2010





Dalla vita ho imparato che coltivare la terra dà molte soddisfazioni.

Fin da piccola amavo raccogliere i fiori spontanei nei prati e nei boschi: dalle prime violette a San Valentino (14 febbraio), ai mughetti di maggio, ai fiordalisi e papaveri, ai ciclamini; con questi ultimi addobbavamo il “Sacro Cuore”, che troneggiava nella cucina di ogni casa e godevamo del loro profumo intenso per diversi giorni.

Un parente, noto erborista di Trento, mi aveva insegnato anche a distinguere le erbe e i fiori medicinali: i suoi insegnamenti sono tuttora impressi nella mia memoria.

Dopo il matrimonio, avendo orto e giardino, ho imparato a coltivare i fiori e le verdure.

Con i fiori ho fatto felici molte persone e così pure con le verdure, poiché il raccolto era superiore – in piena stagione – al consumo della mia famiglia.

Raccoglievo i semi a fine estate per poter disporre di piante l'anno successivo.

Parte della produzione di frutta, carote, zucchine, fagiolini, sedano, e pomodoro serviva per preparare marmellate, conserve, sottaceti e salse sottovetro, poiché il freezer non era ancora un elettrodomestico diffuso.

Ho imparato a seguire le fasi lunari per la semina e il trapianto e, con la serra, ho potuto anticipare il raccolto di alcune verdure (insalatina, rapanelli, verdure da trapianto).

Tuttora mi diletto nel mio orto e, con la prima luna favorevole, non vedo l'ora di seminare i pomodori nella serra. Quando mi capita di passare vicino a fiori e piante che non conosco, ma che mi piacciono, cerco di raccoglierne i semi per piantarli e farne crescere nel mio giardino.

L'orto e il giardino richiedono tanto lavoro: qualche volta una situazione meteorologica negativa (grandine, gelo) rovina il raccolto, ma nella maggioranza dei casi si riesce ad ottenere verdura sana e saporita avendo colori e delle forme di tanti fiori. Inoltre aspettare i tempi delle stagioni insegna la pazienza e il rispetto per la natura.

Sapendo della mia passione, mia nuora mi ha regalato un meraviglioso libro con le illustrazioni e le descrizioni di centinaia di fiori; durante l'inverno, quando l'orto riposa, mi diverto a sfogliare il libro e a prepararmi per la prossima stagione.

Roncafert, maggio 2010

Pierina Failo





“Come pensionata ho trovato nel ricamo l’hobby ideale, che è divenuto da un semplice passatempo ad una vera e propria passione, affiancata a quella del cucinare.

Superficialmente può apparire come un’attività semplice, ma non lo è per nulla. Ho iniziato da lavoretti molto semplici, per lo più punto e croce. La difficoltà in questa tecnica sta nel riuscire a legare perfettamente i punti in modo che il ricamo non si disfi.

A lungo andare sono salita di livello e mi sono spostata su lavori più complessi, con decori che richiedono una grande pazienza (soprattutto per via della loro varietà di colore: cambiare filo ogni volta non è sempre piacevole!). Ho realizzato molte tovaglie soprattutto natalizie, centrini da tavola e tappetini per le mensole delle credenze.

La sfida più grande che mi sono posta è stata la realizzazione di veri e propri quadri, tutti cuciti a mano ricamo dopo ricamo. Si tratta di opere di costanza, attenzione e concentrazione.

Ho iniziato da autodidatta, affidandomi per lo più a riviste o a programmi televisivi. Un bel giorno però ho scoperto che qui, al Centro Anziani di Via Belenzani una gentilissima e bravissima signora realizzava dei corsi di cucito ogni martedì della settimana. In questa maniera ho potuto

incrementare le mie abilità attraverso dei “compiti” che ci sono affidati da svolgere a casa.



Qual è l'aspetto più interessante del cucito? La creatività e l'attenzione al dettaglio. Siamo un po' come pittori, solo che invece del pennello utilizziamo ago e filo. A chi lo ritiene un hobby noioso, rispondo che in esso io ho personalmente trovato un via per rilassarmi dallo stress e dal caos della vita quotidiana e della famiglia. E quando un'attività porta dei benefici a chi la pratica, non può che essere un'esperienza positiva”.

Trento, 20 luglio 2010

Sig.ra Maria Grazia Salvottini





Io sono nata sotto il segno del coraggio, dell'avventura e del viaggio.

Sono, infatti, figlia di una delle tante famose famiglie che è emigrata verso la fine dell'Ottocento in Bosnia per sfuggire alla miseria conseguente alla Post- Rivoluzione e alla discesa di Napoleone.

Il nostro gruppo di Aldeno si era insediato presso Mahovljani e a ogni famiglia era stato assegnato un pezzo di terra da coltivare: una volta arrivati in Bosnia il console tedesco consegnò a ogni contadino dei terreni e così iniziò la loro storia in un paese straniero.

Nel 1939 però Mussolini volle far rientrare le colonie del Trentino in Italia e i miei genitori furono mandati presso il Lago Pontino, dove avrebbero ricevuto un podere da riscattare.

L'incanto era finito e il sogno di ricominciare da zero per costruire un futuro migliore dovette scontrarsi con la dura realtà italiana dominata dal Fascismo.

Esattamente nel 1944, quando sbarcarono gli alleati, sono nata io. Proprio come Gesù sono venuta alla luce a mezzanotte in mezzo alla paglia, sotto le catacombe di S. Sebastiano (Roma) durante i bombardamenti. Ad aiutare nell'impresa c'era mia zia, ostetrica, anche se l'ambiente era

di fortuna. Un misero telo riparava mia madre mentre partoriva sul fieno dal resto della gente che aveva trovato riparo. Dopo che mia madre mi aveva messo al mondo, mio padre voleva scappare, ma lei si rifiutò poiché era troppo debole. Correiamo un grosso rischio a rimanere sotto le catacombe ma non avevamo altra scelta. Il mattino seguente mio padre coraggiosamente riuscì a procurarsi una specie di carro e lasciati i miei fratelli dalle suore, ci venne in soccorso.

Quello che vide davanti ai suoi occhi al suo arrivo non fu un bello spettacolo. Io e mia madre giacevamo sotto le macerie come morte. Tutto intorno solo devastazione. Ma c'eravamo salvate e uscimmo indenne.

Ancora oggi sono ricordata come la bambina "nata nel fieno" come Gesù scampata alle morte e possiamo proprio dirlo, rinata una seconda volta.

Trento, 19 luglio 2010

Sig.ra Marchi Chiara





La mia infanzia è stata caratterizzata dall'esperienza della Seconda Guerra Mondiale. Ho vissuto in prima persona le conseguenze di tale conflitto, e pur essendo una bambina e non avendo piena cognizione di cosa stava accadendo (i bambini a volte sono ingenui, o forse troppo positivi!) il terrore e l'incertezza erano una costante della mia vita.

All'età di nove anni sono entrata in collegio a Trento. Era il 1943 e improvvisamente, un giorno qualsiasi, siamo stati sfollati e mandati ad abitare pur temporaneamente, a Terlago. Di quei tempi ricordo i lunghi pellegrinaggi fino alla parrocchia di Piedicastello per procurarsi la pasta, la farina e i beni necessari per sopravvivere. Ho un'esperienza impressa nella memoria che ancora oggi mi ha lasciato in un certo senso traumatizzata: nella pasta, infatti, soggiornavano dei simpatici ospiti, ovvero vermicelli, non certo gradevoli da mangiare! E allora via, alla lotta estenuante, io e le mie compagne, per cercare di estrarre quegli insetti che popolavano i nostri unici beni alimentari.

All'epoca il cibo era un bene prezioso, come nei giorni nostri l'oro! Io mi adattavo alla situazione; la sera, nella mensa, nascondevo le patate sotto il tavolo cosicché la mattina avessi qualcosa da mangiare. Certo sembra strano: è raro

trovare qualcuno che fa colazione con le patate di questi tempi! Ma durante la guerra, ogni stratagemma era buono per sopravvivere e non patire la fame.

Durante il giorno vedevamo sfilare i soldati tedeschi nelle loro uniformi militari; talvolta quei “signori della guerra” m'incutevano un certo timore, perfino soggezione. Era strano vivere in quell'atmosfera; una perenne sensazione di attesa, d'ignoto, che aleggiava nell'aria e che a volte sembrava perfino si potesse respirare. Sopra i nostri tetti, gli aerei, sfrecciavano minacciosi, carichi di bombe e terrore. Degli Uccelli della Morte pronti a colpire e a spezzare, in un solo istante, migliaia di vite. Nei nostri cuori c'era la speranza che un giorno tutto questo terminasse, che non dovessimo più rifugiarci, una volta calato il sole, sotto la montagna per sfuggire agli attentati. Nel buio di quelle notti stringevamo forte i nostri cuscini, e aspettavamo, impotenti che il pericolo passasse. Nonostante queste difficoltà, io sono stata fortunata. Una mia amica invece ha dovuto subire le atrocità della Guerra nel modo peggiore. Essa ha colpito meschina, infame, portandole via, il 2 settembre 1943 i suoi genitori. I nemici avevano bombardato S. Maria Maggiore e le bombe, veloci e letali hanno rapito e distrutto per sempre i sogni, le speranze e gli affetti più cari della mia

coetanea. Un bel giorno, com'era venuta, la Guerra se né andata, portando, via con sé anche un pezzo della mia infanzia e dalla mia adolescenza.



Tornata a Trento per finire il collegio, all'età di diciotto anni ho terminato anche questo percorso e mi sono affacciata alla vita con solarità, energia ed entusiasmo, che ancora oggi di là dalle avversità vissute, caratterizzano la mia personalità. Dentro il mio cuore, le immagini del Conflitto si ripetono ancora oggi come fotogrammi indelebili nel film della mia vita. Oramai però è tutto finito e a me non resta che testimoniare con forza e coraggio quello che è successo in modo che non accada mai più.

Trento, 12 luglio 2010

Anonimo





Il divertimento è importante nella vita. Io ho imparato a divertirmi attraverso il gioco delle carte, in modo particolare il poker.

Ora, non si può dire che praticassi vero e proprio gioco d'azzardo, ma diciamo che i soldi scommessi potevano anche essere grandi cifre (almeno per l'epoca). Inoltre, anche se eravamo tra amici, la tensione, il saper gestire l'avversario, non tradire le emozioni erano tutti elementi intricati che anche adesso, al solo ricordo, mi mettono i brividi.

Ogni sabato ci ritrovavamo spesso con lo stesso gruppo di appassionati. Erano amici ma anche semi professionisti che talvolta si muovevano anche nella realtà del casinò.

Giocavamo fino all'alba, le ore si susseguivano una di seguito all'altra, fino al mattino, ma noi eravamo troppo assorbiti per rendercene conto!

Le puntate erano anche emozionanti. Il poker è un gioco di grandissima psicologia, quello che noi chiamavamo "bluff". Mi ricordo che scherzosamente alcuni di noi volevano mettersi perfino il passamontagna in testa per non lasciar trapelare nessuna espressione che potesse permettere al vincitore di capire che carte avesse, vincenti o meno.

Il paradosso del poker che più mi piaceva, era lasciar credere ai tuoi avversari ciò che non fosse vero.

Per esempio ricordo una partita in particolare in cui sono riuscita a vincere solo bleffando cioè ingannando gli altri giocatori. Non avevo nessuna carta vincente, ma ho lasciato credere a tutti di possederle (per esempio una “scala reale ” o un “colore”), con la quale sarei uscita vincitrice. In realtà non era vero, ma con questo trucco ho dato quello che si definisce nel poker “servito” e ho vinto davvero.

E’ questo il bello di questo gioco, non sono tanto le carte che hai, ma il saperle gestire con attenzione cercando di imbrogliare l’avversario.



E una magia di sguardi, piccoli segnali, intuizioni. In quale altro ambito puoi divertirti così se non con il poker? E' stato mio marito a introdurmi in questo mondo. Purtroppo con il passare degli anni i giocatori della mia compagnia sono quasi tutti morti. Io ho dovuto seguire la famiglia e non ho più avuto abbastanza tempo.

Ho riscoperto le gioie delle carte tanti anni fa ormai con la mia nipotina, cui ho insegnato a giocare a briscola. Passavamo interi pomeriggi insieme, un modo per stare accanto alla mia famiglia e riscoprire i vecchi hobby della gioventù, che spesso finiscono nel dimenticatoio.

Trento, 16 agosto 2010

Sig. C.B.





L'amore è eterno ... finché ci sono la pazienza e la costanza!

Marito e moglie ci raccontano di un gruppo di dieci persone che hanno condiviso una vita assieme.

Questo è un anno particolare per noi e sappiamo bene che la nostra storia assomiglia più a una fiaba che a una cronaca dei nostri tempi.

In Agosto, infatti, festeggeremo le nozze d'oro.

Cinquanta anni di matrimonio che ancora oggi è più saldo e forte che mai! La nostra storia tuttavia non finisce qua; siamo cinque coppie di amici, signore e signora, tutti ci siamo sposati lo stesso anno, nel 1960, e ora siamo qui, ancora dopo tanto tempo uniti a celebrare le nozze d'oro. Possiamo contare su due elementi preziosissimi e rari, l'amore e l'amicizia che riempiono le nostre giornate.

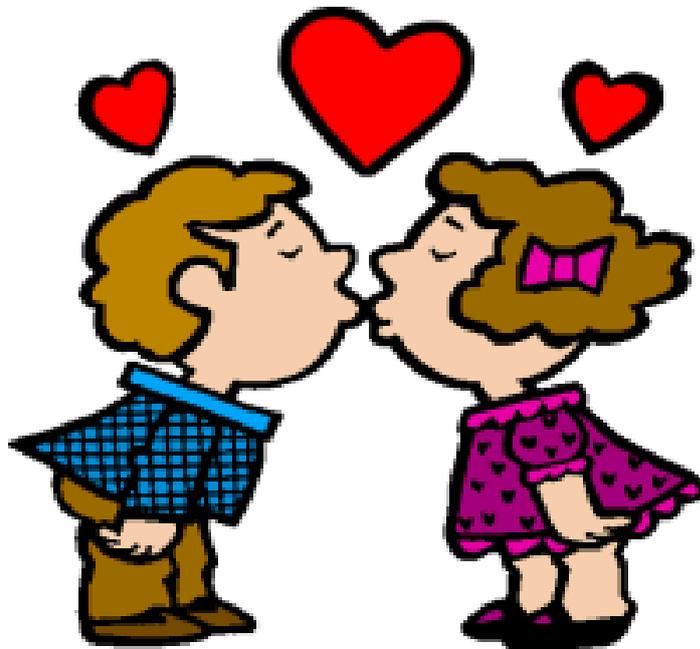
Ci vediamo tutte le mattine per bere il caffè, oppure tra le signore non mancano le lunghe chiacchierate al telefono!

Ci siamo conosciuti tutti da giovani, vivendo nello stesso rione. Avevamo le più svariate passioni – una signora del nostro gruppo è una pittrice molto brava – ma io e mia moglie ci siamo incontrati, anzi sarebbe meglio dire

“scontrati” sulla pista da pattinaggio e da allora non ci siamo più lasciati.

È scontato domandarsi quale sia il segreto per un matrimonio d’eccezione.

Dalla vita e dall’esperienza abbiamo imparato che ci sono alcune regole preziose per restare uniti.



Prima di tutto le storie perfette esistono solo nei film: nella realtà ci vuole la capacità di perdonare (anche se i tradimenti sono assolutamente da evitare) ed essere pazienti. Infine l’ingrediente finale della ricetta d’amore è l’accettazione. Noi siamo riuscite a coniugare efficacemente un carattere flessibile con uno più squadrato, accettando

tutti gli aspetti del carattere di una persona in modo da sfruttare al meglio i suoi pregi, anziché concentrarsi sui difetti.

Il resto poi verrà naturalmente da sé.

E ora dopo tanta fatica, possiamo proprio dirlo: il nostro matrimonio è diventato il simbolo della forza e della perseveranza, una perla rara, è il caso di dirlo, che in questi anni risplende in un periodo d'intolleranza e impazienza.

Trento, 19 luglio 2010

Sig. Umberto Depedri

Sig.ra Giuditta Bozza





“Dalla vita ho imparato che bisogna essere umili,
perché non conta nulla, essere superbi.

Sono nata in un paesino della Valle di Cembra, durante la Seconda Guerra Mondiale, in tale periodo ho vissuto la mancanza di mio padre il quale è stato chiamato a combattere.

Sono la primogenita di tre fratelli, la mia infanzia non è stata serena e spensierata a causa della guerra.

Ho vissuto momenti molto brutti tra cui i bombardamenti, ricordo ancora quel giorno a scuola, dove sono dovuta scappare perché avevano sganciato cinque bombe a inizio paese, ero piccolina e avevo molta paura; le corse nel rifugio e la fame, sì perché quello che ci passava lo stato con la tessera per gli alimenti non ci bastava, infatti, più di una volta mi sono ritrovata a chiedere un po' di patate e cibo vario alle famiglie contadine vicine.

Un altro ricordo molto particolare è stato quando mia madre per cena ha cucinato la minestra nella pentola dove il giorno prima si era fatto il sapone ed essendo non lavata bene il cibo sapeva di sapone e quindi non abbiamo potuto cenare.

Finita la guerra, nel 1947 mio padre si ammalò di Silicosi, perché lui lavorava sulle cave, con il passare dei mesi cominciò a peggiorare.

Nel '56 quando avevo solo diciannove anni, l'ho perso, così mi sono ritrovata con un affetto in meno e la mia mamma carica di tutto quel peso familiare ed economico sulle spalle, io in qualche modo l'ho aiutata andando a lavorare presso una famiglia a Trento.

Dopo tanti dolori nel Gennaio del 1958 ho incontrato il mio Lui, quell'uomo che mi avrebbe amata sempre, l'amore della mia vita.

Tutto è successo per caso, sono andata alla "Festa dei Coscritti" di mio fratello e lì ci siamo conosciuti, il 7 Novembre dello stesso anno ci siamo sposati.

Nel 1960 è nato il mio primo figlio, Antonio, è stata la gioia più grande, finalmente ero diventata mamma, poi negli anni successivi ne sono nati altri due.

Purtroppo dopo tante gioie sono arrivati i dispiaceri quelli che mi fanno male tuttora, nel 1975 ho perso mia madre, una persona meravigliosa che mi ha reso la donna che sono ora, mentre il 14.01.1989, in una giornata nevosa, me la ricordo ancora come se fosse ieri, ho perso mio marito d'infarto.

Nella vita ho passato tante sofferenze e dolori, ma in compenso il Signore mi ha regalato tre figli e quattro nipoti (le me pope) stupendi, loro sono tutta la mia vita, tutto gira intorno a loro, sono la mia gioia.

Dico sempre a “le me pope” che dopo la pioggia c’è sempre il sole e che nella vita bisogna in primo luogo saper accettare sia le cose tristi e i momenti bui e poi bisogna imparare a cogliere la semplicità e i piccoli gesti che l’esistenza ci regala.

Trento 08.07.2011

A.G.





Ero emozionatissima quella mattina del 31 maggio del 1993, finalmente anch'io come le mie due sorelle anziane, sarei andata in "fabbrica" per diventare apprendista operaia e così non sarei più dovuta andare al pascolo con le vacche.

Mi piaceva la mattina presto pedalare per cinque chilometri da casa con la mia nuova bicicletta, vinta alla lotteria della festa del paese, sono stata molto fortunata perché era l'ultimo biglietto e mio padre me lo comprò, così grazie alla vincita mi risparmiavo la camminata e riuscivo a tornare presto a casa per aiutare la mia mamma.

La mia "maestra" era da tanti anni che lavorava in cotonificio e ne aveva mangiata di polvere di cotone, sapeva capire la mia tosse, o quando mi fermavo a bere un sorso d'acqua, perché al cotonificio Pirelli di Rovereto, si preparavano le rocche di filato di cotone per la "fodera" delle gomme per automobili.



Era abbastanza facile che il filato che passava più volte fino alla misura sottile che serviva, si rompesse e la mia “maestra” con tanta pazienza m’insegnò il “nodo alla marinara” che era ed è talmente sottile che può passare dalla cruna dell’ago o dalla spola.

Con questo modo non si vedevano le giunte: si appoggiano i fili l’uno sopra l’altro fra il pollice e l’indice della mano sinistra, si avvolge il filo attorno alle due dita, poi si torna con il filo fra i due fili incrociati e delicatamente si tira il filo del gomito.

Se l’operazione era riuscita correttamente, ecco il filo che tornava unito.

Ho smesso di lavorare in fabbrica il 31 Dicembre del 1974 per pensionamento, ma il “nodo alla marinara” posso farlo ancora a oggi a occhi chiusi.

Questo mi è servito quando facevamo, in tempo di guerra, i turni a “scacchi” 5/9 – 17/21 perché nei tempi “morti” si ricamava il corredo.

Rovereto 2010

Anna Frizzi





Prima di me, Elena, erano nate: Maria, Rosetta, Anna; perciò, essendo io la quarta arrivata, non ho avuto un vestito nuovo, mio e soltanto mio, indossato cioè solo ed esclusivamente da me. Soltanto dopo qualche anno, la Signora Sarta, presso la quale la mia mamma mi aveva mandato per imparare il mestiere, mi disse che era il momento di mettere in prova quanto avevo imparato sin'ora. Quello che avevo appreso era stato: sei mesi d'imbastiture, sempre più difficili, colletti, pieghe, sottopunti (che dovevano essere invisibili ma che "tenessero bene" soprattutto negli orli delle gonne); a questi si aggiungevano le asole che dovevano avere il sopraggitto fitto altrimenti, si disfavano. Finalmente dopo tanto tempo, riuscì a realizzare una cucitura dritta con la macchina per cucire Necchi, ma solo sui ritagli di stoffa dei vestiti, non sulle confezioni. Questi lavori di cucitura li eseguivo a casa mia perché mio padre aveva comprato la macchina per cucire di seconda mano proprio dalla Signora Sarta dove imparavo.

Conoscere la macchina, sapere come si carica la spoletta, la lunghezza dei punti, la pulizia, l'oliatura, il tipo di filo e tante altre attenzioni sono troppo lunghe da raccontare. Intanto vi erano bottoni da riattaccare, orli da rifare: quando in famiglia c'era di mezzo ago e "refe" (filo) il compito era mio!

Finalmente arrivò il giorno in cui la Signora Sarta m'insegnò come si prendevano le misure delle spalle, petto, schiena, punto vita, circonferenza fianchi ecc.

Altro compito difficile era trasferire il modello richiesto dalla cliente e sulla stoffa perché divenisse un vestito, una gonna, una camicetta ...

Poiché lavoravo solo sui vestiti degli altri, quello "nuovo e soltanto mio" era ancora rimasto un sogno, che con il passare degli anni mi sembrava di non poter più realizzare.

Al quinto anno di apprendistato, tanto durava allora, per il mio diciottesimo compleanno arrivò la grande sorpresa: la mia mamma mi regalò tre metri di stoffa leggera con un bel disegno a fiori, che potevo adoperare per me.

La stoffa sarebbe stata destinata per il mio primo vestito tutto nuovo e solo mio, da mettere alla Madonna di Ferragosto quando si celebrava la sagra del paese.

A quella sagra conobbi un bravo giovanotto lavoratore che mi fece i complimenti per il bel vestito e dopo qualche anno (la pazienza di aspettare l'avevo imparata dall'apprendistato!) ci sposammo.

Quel vestito lo tenni parecchi anni nell'armadio perché era di esempio per poter sperare in meglio, almeno per il domani.

Milano, Agosto 2010

Sig.ra Elena





Dalla vita ho imparato che ... la vita è sempre un
dare e ricevere

C'è un detto che è usato anche ai giorni nostri e recita così:
“*È nato con la camicia*” e si dice di una persona fortunata.

Naturalmente vi sono modi e circostanze che inducono a ritenersi tali. E' quello che mi capita se rifletto sui tanti valori trasmessi dalla mia famiglia, per esempio rispetto a ogni persona, ricca e povera, malata o sana, giovane o vecchia.

Condividere, partecipare alla vita quotidiana fatta di alti e bassi, di gioia e di dolore, di pace e insicurezze, di richieste di amore e di perdono ecc.

Respirando un'aria di tale apertura non mi è stato difficile assorbire la mentalità di questo vissuto e superare le inevitabili difficoltà, godere delle semplici e piccole cose, dare aiuto a chi ne aveva bisogno ecc.

Così mi è capitato, in giovane età, di prestarmi per l'assistenza a una giovane che sul lavoro aveva contratto la TBC. La sua mamma, vedova, avanti negli anni, con quell'unica figlia si trovava in difficoltà a garantirle tutta l'assistenza di cui aveva bisogno.

Allora non c'erano gli aiuti che ci sono oggi nel Sociale, e non era opportuno chiedere a donne con famiglia, conoscendo la facile trasmissibilità della malattia.

Saputa la situazione, chiesi alla mia mamma di donare la mia assistenza per qualche notte. Lei che non si aspettava una simile richiesta prese tempo perché riteneva necessario tenermi informato della pericolosità di tale malattia nel suo manifestarsi e l'opportuna e doverosa conoscenza su come difendersi.

Fatta una preparazione di massima, espressi la mia disponibilità e così mi cimentai nell'arduo compito. E' stato un servizio faticoso, ma che mi ha procurato tanta gioia. Purtroppo la giovane dopo breve tempo è venuta a mancare, ma in me è rimasta tanta gioia per aver donato tempo e forze per alleviare non poco dolore. Da quell'esperienza ricevetti uno stimolo forte a dare alla mia vita una prospettiva di altruismo.

Da quel giorno è nata in me un'ulteriore esigenza di dedicarmi agli ammalati con maggiore competenza. Per questo in seguito frequentai come volontaria i corsi specifici organizzati dalla Croce Rossa Italiana.

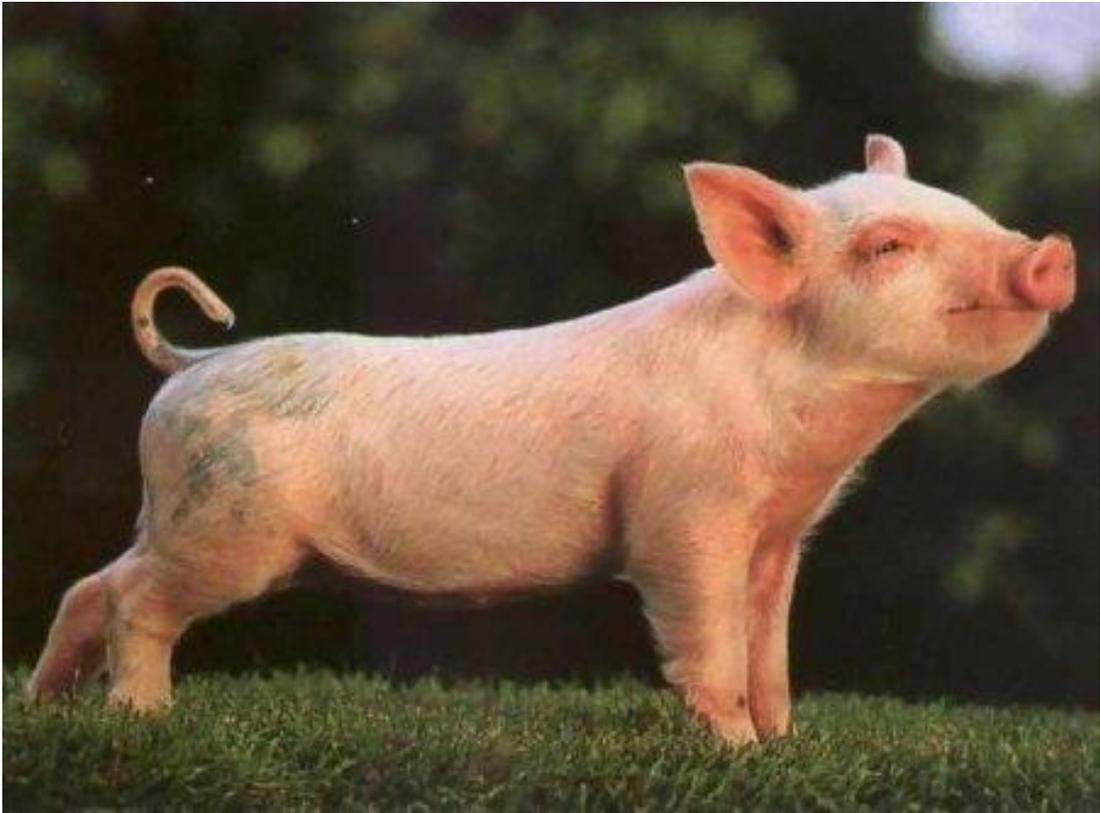
Così ebbi maggiori possibilità di rendermi utile in quel campo, realizzando l'altro aforisma: *“C'è più gioia nel dare che nel ricevere”*.

Trento, luglio 2010

Maria



Dalla mia vita ho imparato che... i maialini non sono grandi corridori!



A partire dal 1960, ho lavorato come addetto alla produzione in una fabbrica; era un periodo di forte carenza di lavoro e non si era ben retribuiti. All'epoca l'ambiente era piuttosto degradato, giacché non vi era grande attenzione circa la sicurezza degli operai o i loro diritti, ad esempio non era nemmeno permesso mangiare un panino dopo le ore di lavoro. Le cose cambiarono nel 1968, quando fu approvato

lo Statuto dei Lavoratori, un libricino con vari articoli che permetteva alla gente di essere tutelata nello svolgimento della propria mansione, di organizzare assemblee, ecc...

Voglio, però, condividere con voi un aneddoto divertente che riguarda la mia adolescenza. Ero in Folgaria, l'8 settembre e frequentavo la seconda media. Nel prato davanti alla Chiesa dedicata alla Madonna, si celebrava una sagra, che prevedeva anche una giuria deputata alla valutazione del bestiame dei concorrenti. Mio zio voleva, dunque, comprare un maialino da far sfilare davanti ai giudici e poi l'avrebbe mangiato. A un certo punto, durante la sagra, vediamo apparire nel cielo una specie di aliante tedesco che arrivava dalla zona di Calliano. Dall'aereo furono lanciati volantini che recitavano: "Stanno arrivando gli alleati tedeschi per aiutare gli italiani contro gli americani, giunti ormai in Sicilia". Nel volantino, inoltre, si ordinava che chiunque avesse posseduto armi, avrebbe dovuto consegnarle al comando. Chi non avesse seguito tale indicazione avrebbe corso il rischio di essere fucilato (sanzione di guerra).

Appena la gente ebbe letto il volantino, si dileguò immediatamente. Anch'io scappai con il maialino, appena comprato, attaccato alla corda. Mentre, però, io correvo

veloce, lui, poverino, si “ribaltava”, inciampava, rotolava, rimbalzava e “correva più di schiena che di gambe”.

A un certo punto, però, sentii uno strano rumore, e spaventato, mi nascosi tra gli alberi. Vidi così che i tedeschi erano già arrivati. Io, mi misi di nuovo a correre “come un matto” trascinando quel povero maialino.

Gardolo (Tn), Luglio 2010

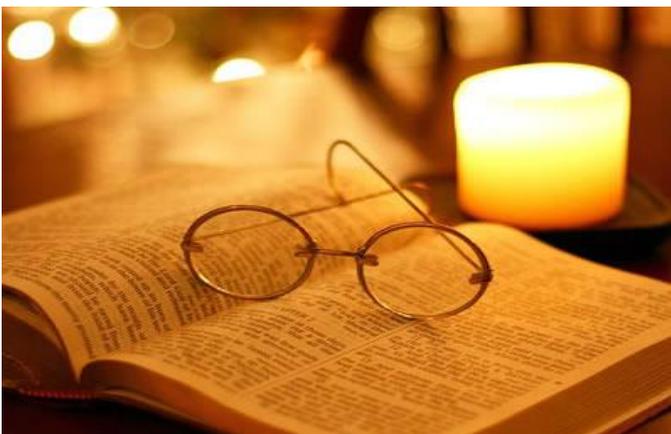
Anonima





Nel 1966 mi trasferii per lavoro da Alessandria a Merano con mia moglie Dolores e due figli piccoli (Stefano di cinque anni e Cinzia di due). Nella parrocchia di Merano frequentammo un “gruppo sposi”: lo scopo era quello di parlare delle proprie esperienze di vita familiare, delle proprie gioie e dei propri fallimenti. Dolores, però purtroppo, nel 1974, si ammalò di tumore, e per la nostra famiglia fu come un fulmine a ciel sereno. Lei fu così costretta a vivere in alternanza tra casa nostra e l’Ospedale di Verona. In quel periodo ci sentivamo abbandonati, impauriti e non avevamo a Merano parenti che ci potessero dare conforto. Nel 1976, ci siamo trasferiti a Trento, dove c’era la sede principale del mio ufficio. Appena arrivati, Dolores ed io decidemmo insieme di fondare un nuovo “gruppo sposi”, che tuttora va avanti. Nel 1982, però Dolores cessò di vivere. L’esperienza del gruppo mi aiutò ad affrontare la mia vedovanza, specialmente nei primi tempi. Capii, proprio all’inizio di questo nuovo stato di vita, non scelto come invece è quello della nubile, del celibe, del religioso o del sacerdote, che il vedovo ha bisogno di aiuto per evitare di precipitare nella solitudine, nell’avvilimento e nel ripiegamento su se stesso, tanto più se ha dei figli piccoli. Anche un buon cristiano può arrivare a chiedersi cosa abbia fatto di sé il Padre Eterno,

considerato l'artefice della propria disgrazia. Si può persino arrivare a chiudere in un cassetto il crocefisso, dapprima appeso alla parete. Fin da subito, capii che non potevo più appartenere al "gruppo sposi", non perché non mi fossero stati vicini, ma piuttosto perché ero un elemento "dispari" nel gruppo: ovunque andassimo (una riunione, un viaggio, un ballo...) il posto accanto a me era sempre vuoto e questo rischiava di mettere in crisi il gruppo, che si dispiaceva per me. Ma dove andare? Non ci sono enti o associazioni di volontariato che portino aiuto alla vedovanza, in particolare quella maschile. Penso che ciò derivi da un retaggio della cultura ebraica, per la quale sembrava che la vedovanza non fosse per l'uomo.



Nel Vecchio e nel Nuovo Testamento ed anche nella Bibbia, non appare una sola volta il termine "vedovo", mentre abbondano i termini "vedova" e "orfano". Infatti, per via del regime patriarcale dell'epoca, era offerto al vedovo fin da subito aiuto e possibilità di convolare a seconde nozze, cosicché non esistevano più vedovi. Diversa invece è la cultura cristiana, in cui il vedovo è stato

ignorato più della vedova e dell'orfano. Inoltre, l'emancipazione femminile ha reso all'uomo più difficile risposarsi, poiché la donna è più autonoma e più libera sotto vari aspetti, più cosciente dei gravi impegni familiari, che deve portare avanti. Così, ho militato in un "Gruppo Vedovile Maschile", alla cui costituzione ho collaborato notevolmente, assieme allo stesso sacerdote che già guidava a Trento il "Gruppo Vedovile Diocesano Femminile". Lo scopo del nostro gruppo era quello, in un primo momento, di aiutare il vedovo ad affrontare e superare le difficoltà legate alla vedovanza, in un secondo momento aiutarlo e sostenerlo nelle nuove scelte di vita da intraprendere. Tenevamo degli incontri periodici in cui confrontarci e sostenerci, alcuni dei quali assieme al Gruppo Vedovile Femminile. Fu un'esperienza che mi arricchì molto, a tal punto che decisi di raccogliere queste esperienze in due articoli pubblicati sul settimanale "Vita Trentina", in uscita il 15/11/1987 (a pag. 18) e il 22/11/1987 (a pag. 16), e che potessero servire come consigli per continuare la propria vita in vedovanza o prepararsi a seconde nozze. La vedovanza non poteva esser vista come un peso, ma, se apprezzata e accolta, poteva divenire, per la particolare situazione di vita sofferta, una valida protagonista della

comunità civile e religiosa. Anch'io cercai di vivere così, accettando il nuovo modo di vivere, guardando avanti, evitando di crogiolarci sognando e invocando il passato, pretendendo di riviverlo: il nostro focolare continuava la sua missione ben lungi dal considerarsi "chiuso per lutto". Mi ricorderò sempre, quando mio figlio Stefano, un giorno mi disse: "Papà, è vero che ora la nostra famiglia è monca, però, per il bene che ci vogliamo e la forza che abbiamo, con l'aiuto che ci viene dalla mamma, possiamo anche andare sulla luna."

Quando i miei figli raggiunsero la completa autonomia, io iniziai a sentire il bisogno di avere vicino una donna da amare. Sapevo già che a vent'anni è l'amore che guida spensieratamente i due partner, quell'amore, puro, che non conosce conti e speculazioni; ma sui sessant'anni per incontrare l'amore bisogna conoscersi bene e preparare nel migliore dei modi il cammino da fare assieme. Dopo otto anni, incontrai Romana, madre di un mio bravo e giovane collaboratore. Dopo aver approfondito la nostra conoscenza, decidemmo di sposarci solo in chiesa (quindi senza effetti civili) e mi trasferii a casa sua e vi assicuro che lasciare la propria casa è un passaggio abbastanza difficile!

Ora, ogni domenica invitiamo a casa nostra figli, figlie, generi, e nipoti. Siamo in una quindicina e per Romana che fa da cuoca e per me, aiuto cuoca, è una bella faticaccia, ma siamo felici di vederli tutti riuniti grazie ai “vecchi”. È una gioia per noi, sentire i nostri nipotini esclamare: “Nonni, come si mangia bene da voi!” Ora siamo anche iscritti a un’associazione chiamata A.D.A. (Associazione Diritti Anziani) che riunisce persone della terza età e che offre occasioni di svago, viaggi organizzati e cure termali per non perdere la nostra bellezza. Romana, nel 2007, ha anche scritto una poesia dedicata all’associazione.

In conclusione, speriamo ancora di avere qualche lustro per continuare a scrivere la nostra storia, ma per il momento qui mettiamo il punto.

Sergio, con la collaborazione di Romana





Non mi è facile raccontare, perché sono scontroso. Qualche volta però mi sciolgo, e questa volta mi sono lasciato andare...

Da poco tempo mia madre non c'è più. Dopo tutte le incombenze che si devono fare c'è anche quella di svuotare la sua casa.

Lei teneva tutto: tra le altre cose, ci sono alcune scatole di documenti e oggettini vari: santini; libri di preghiere; due volumetti con i testi di Sanremo e un orologio da taschino che mi era stato donato al mio Battesimo dal mio padrino e ciò mi ha fatto ricordare la ragione di questo dono.

Mia madre conobbe quando era ancora giovane un bel ragazzo biondo e rimase incinta. Lui non si assunse le sue responsabilità, e dopo poco non si fece più vedere. Io quindi sono figlio di N.N., come si diceva un tempo, cioè illegittimo. Il fatto peggiore è che a quei tempi (parlo del 1933), avere un figlio senza essere sposata era un disonore per la famiglia. E, infatti, ci sono state molte tensioni, create soprattutto dalla sorella maggiore, che era molto contrariata per la condizione in cui versava mia madre e continuava a fargliela pesare. Alla fine mia madre, che non sopportava

più quella condizione conflittuale in famiglia, trovò la forza di cercarsi un lavoro e di andarsene di casa. Aveva trovato lavoro come domestica nella casa di un signore in un paese non lontano da Trento, proprio quel signore che mi regalò l'orologio.

Era un uomo anziano, e aveva bisogno che qualcuno tenesse pulita la casa e si preoccupasse di lui. Mia madre è vissuta lì con lui fino al parto.

Dopo poco tempo dalla mia nascita, tornò a lavorare presso l'anziano signore: così abbiamo vissuto con lui per qualche anno, serenamente e felicemente, fino a che un giorno con la corriera arrivò mia nonna, che ci riportò a casa.

Mia madre si rimboccò ancora una volta le maniche svolgendo diversi lavori, anche andando a fare la stagione. Mentre io invece vivevo con la nonna e gli zii, diventandone il "coccolo", specialmente della zia più vecchia, proprio quella che tanto dava contro a mia madre qualche anno prima.

Nella mia vita ne ho passate tante, tanti sacrifici e tante rinunce, ma nonostante tutto mia moglie ed io riusciamo a farcela dignitosamente, anche stando al passo con le nuove tecnologie come internet e cellulari. In questi anni, infatti, mi

sono tenuto la mente allenata e fresca grazie a corsi d'informatica e d'inglese per anziani.

Strigno, maggio 2010

L. Z.





È bello svegliarsi una mattina con il sole che illumina le pareti bianche della stanza e proietta l'ombra dei mobili odorosi di legno di noce con dolcezza; sembrano vibrare al leggero vento che muove la tenda di lino. Accanto al letto, sopra lo scendiletto di montone, credo di vedere una valigia di cartone pressato piena di ricordi belli, dolci ed anche tristi. Di questi ultimi è meglio ricordare solo quelli che si possono sopportare.

Mio padre, grande uomo, laborioso, instancabile.

La mamma friulana proveniva da una famiglia colta, contadini con un diploma in tasca; uno zio erborista.

Il padre studiò da seminarista e come si usava a fine ottocento, completati gli studi, doveva trascorrere un mese in famiglia per salutare tutti prima di celebrare la prima Messa per poi essere destinato in qualche parrocchia lontano.

Non fu così, scoppiò invece l'amore per nonna Melania, dieci centimetri più alta di lui, molto fine e di gran classe.

Hanno avuto tre figlie femmine e tre maschi, probabilmente sfinito morì giovane.

Il tempo passa, vivono in una grande casa che ospitava diversi coloni, erano famiglie di tutti fratelli.

Mia madre, non molto alta ma statuaria di presenza, vestita in modo elegante alla “charleston” con il taglio di capelli a caschetto era l’unica capace di domare un bellissimo cavallo che attaccava alla carrozza. Vi salivano le vecchie signore in pompa magna, per fare la spesa e per accompagnarle il giorno di mercato nella vicina cittadina.

Proprio in una di quelle assenze delle padrone di casa e mentre gli uomini erano al lavoro nei campi, giunse il parroco del paese che chiese all’unica donna, rimasta in casa, fra il resto un po’ povera di spirito di consegnargli tutti i libri che aveva il nonno quando studiava da prete.

Questa intimidita da tanta autorità gli indicò il posto dov’erano ben custoditi, dentro una credenza con i vetri opalizzati.

Le padrone di casa rientrarono soddisfatte dei loro acquisti di lane, tessuti e filati e sistemato cavallo e carrozza entrarono in casa per il pranzo. La povera cugina raccontò l’intervento del parroco che scatenò l’ira del cugino più vecchio che aveva preso le redini della casa dopo la morte dei nonni. Andò di sopra e cominciando dalle stanze più alte buttò dalle finestre tutte le statuette e le immagini sacre.

Era rimasto un Cristo in croce, che appoggiò sulla soglia della finestra e gli disse: "Tu taci! Perché non so cosa sarei capace di fare con coloro che ti predicano".

“Dalla vita ho imparato che è bellissimo viverla da spettatore e da attore”.

Siamo verso la fine degli anni '50 ed io vivevo in un rione nelle spiagge dell'Alto Adriatico.

Qui vi erano ancora molte famiglie che vivevano in case di legno "baracche".

Un mio vicino di casa, per renderla più accogliente, la costruì alzandola dal terreno con due scalini e una specie di pianerottolo recintato e giusto per dare un segno di distinzione alla cucina e alla camera, la tappezzò con fogli di giornale rosa.

Vi era poi una famiglia meravigliosa composta dalla madre e molti figli, il padre era deceduto in guerra. Tutti vivevano nella "baracca" e cucinavano fuori di casa in cortile, sopra un focolare inventato e quando c'era poco da mangiare cantavano e cantavano con voci meravigliose fino a riempirsi la pancia e il cuore di fantasia.

I figli sono diventati tutti delle brave persone e si sono fatti strada distinguendosi per laboriosità e onestà con un po' di nostalgia per i bei momenti passati insieme.

Ricordo poi anche "Tilio", il vecchio: era piccolo e un po' trasandato, passava gran parte delle sue giornate seduto sulla prima rampa delle scale che conducevano all'argine del fiume. Ciccava e sputava in continuazione, e quando sedevi accanto a lui e chiedevi qualsiasi cosa ti rispondeva con aneddoti del tipo: "Ho preso un pesce persico, molto bello, pieno di colori, ma non sapevo cosa farmene e così l'ho annegato" oppure "Ho catturato una talpa bellissima, con una pelliccia degna di una regina, ma non so proprio a chi regalarla e così l'ho seppellita".

Sempre in questo rione, che non nomino a chi è stato dedicato perché lo detesto, c'erano altri personaggi meravigliosi, che sicuramente, se il maestro Fellini li avesse conosciuti se ne sarebbe innamorato.

Le case erano tutte basse, a schiera, disposte su due file, una di fronte all'altra, alle cui spalle si vedevano gli orti, e i cortili, popolati da galline, conigli, tacchini, oche ed anche qualche maiale.

Voglio infine condividere un altro ricordo con voi. Era una domenica di primavera, quando il primo tiepido sole entra

nelle abitazioni con allegria, scaldandole ed eliminando l'umidità annidatasi, durante tutto l'inverno, e una signora che conoscevo, mise a bollire una gallina, poi uscì e andò nell'orto per tutta la durata del tempo necessario alla sua cottura. Quando rientrò, con grande stupore trovò la pentola vuota. Rabbiosa, la povera donna, corse dalla vicina di casa, dove scoprì una pentola in cui bolliva la sua gallina! Era certa che fosse proprio la sua, perché la vicina non ne possedeva alcuna. Si scatenò così una lite tra calci e pugni, ma dopo qualche ora, la rabbia era già sbollita e una chiedeva all'altra di bere il caffè assieme, un caffè molto allungato, con miscela vegetale perché quello puro era troppo costoso. Non c'era disponibilità di denaro, ma molta ricchezza d'animo e solidarietà.

Mi piace seguire l'onda del ricordo. Oggi, 9 agosto 2010, io e mia moglie siamo andati al Santuario della Comparsa della Madonna a Montagnaga di Pino. Abbiamo incontrato diverse persone e tra questi, un amico col quale ci siamo fermati a chiacchierare. Ci raccontò che diversi anni fa, i pellegrini mettevano per penitenza, un fagiolo secco nelle scarpe. Anche suo zio, che era ritenuto il meno furbo del gruppo, mise un fagiolo per scarpa, ma il suo passo era tanto leggero, da suscitare l'invidia dei compari pellegrini.

Una volta giunti al Santuario, tutti si tolsero con sollievo le scarpe per rimuovere il fagiolo secco, che tanto li aveva fatti soffrire e altrettanto fece lo zio, i cui piedi non doloravano perché i suoi fagioli erano lessi! Chiamatelo poco furbo!

Sempre nell'onda del ricordo riemerge un'altra zia bella e colta.

Durante l'ultima guerra lavorava al comando tedesco della Wehrmacht in Valle del Chiese come interprete.

S'innamorò di un ufficiale tedesco, ma terminata la guerra finì il lavoro ed anche l'amore.

Si trovò così sola e senza un soldo e a causa del suo carattere molto orgoglioso non trovò più nemmeno il lavoro.

In molti lo aiutarono e lei annotava scrupolosamente i suoi debiti.

Lo faceva con il gesso sulle pareti di un grande armadio e così vi leggevi: 1 kg di carne dal nonno, 1 giornale vecchio da Toni, 1 secchio di farina da Amalia, 1 pugno di pesciolini da Iago da zia, e così via.

Quando aveva riempito le due grandi porte dell'armadio e si rendeva conto che non c'era più posto per scrivere così risolveva il problema:

Con uno straccio bagnato cancellava tutti i debiti per incominciare ad annotare degli altri.

Visse molto a lungo mentre i creditori avevano cancellato i suoi debiti sotto la terra del cimitero.



Trento, luglio 2011



Gianni Agnolin



Eravamo in quattro in famiglia, nella casa situata nella piazzetta vicino alla Chiesa parrocchiale. Le sue campane, con il loro diverso suono, ci avvertivano che ora fosse, quale festività era prossima e quando parlavano con il loro tono grave, ci annunciavano un funerale.

Alle campane non ci facevamo neanche più caso, ci eravamo talmente abituati che, anche il suono dell'Ave Maria il mattino presto, non ci svegliava nemmeno più.

Al primo piano abitavamo noi, famiglia abbastanza numerosa e nello stesso pianerottolo due persone anziane, pensionati benestanti in quanto la loro pensione derivava dall'aver lavorato presso la Manifattura Tabacchi, monopolio di Stato.

Al secondo piano, come al primo, vi era la medesima situazione: una famiglia numerosa e una coppia, marito e moglie, senza figli. Lei era casalinga, lui impiegato in un pastificio di Rovereto.

Nostra madre ci insegnava a salutare per prime le persone anziane, a cedere il passo sulle scale e a portare loro la borsa della spesa sulla propria porta di casa. Questo voleva dire tornare di ritorno sulle scale appena scese.

Il cortile davanti casa non poteva essere usato per i nostri giochi perché avrebbero disturbato le funzioni religiose.

Fortunatamente assegnato al nostro appartamento, dietro casa c'è un terreno, trattato a orto, e, con il permesso dei vicini mia madre ci teneva un pollaio con 5-6 galline nutrite con pastoni, granaglie verdure dell'orto. Le loro uova curavano l'anemia (bastava il rosso sul cucchiaino spruzzato di limone) e impastate con farina erano squisite tagliatelle, piadine, torte e pane casareccio, ne sento ancora il profumo e il sapore.

Poi a causa di cambiamenti, matrimoni e purtroppo anche morti, rimanemmo mia madre ed io, e sempre quei vicini di casa.

Una mattina di ottobre, presto e cioè verso le sei, mia madre mi svegliò e con voce diversa dal solito mi raccomandò di alzarmi, lavarmi e vestirmi in fretta che dovevamo andare d'urgenza dalla coppia che abitava al secondo piano perché la "moglie" era morta e bisognava accudire a quelle particolari cose che si debbano fare in queste occasioni.

Così con la semplicità, mi trovai in una situazione particolare, dove non c'era improvvisazione, il marito aprì un cassetto del comò e mi consegnò una spugna,

asciugamani, una saponetta profumata, biancheria e vestito per dare alla morta l'aspetto di serena dignità per quelli che sarebbero venuti a pregare per Lei, ma specialmente perché come disse il "vedovo" il prepararsi alla morte dovrebbe far vivere il quotidiano con la consapevolezza del dono.

Avevo da poco compiuto ventitré anni, e imparai a destreggiarmi in queste situazioni, così preparai una scatola contenente: biancheria, pigiama o camice, asciugamano, tovagliolo porta oggetti di toilette ed anche un libro che cambiai spesso; sulla scatola c'era la scritta: emergenza ospedale.

Trascorsero tanti anni e il contenuto della scatola fu cambiato, tessuti moderni e..... taglia, quando all'improvviso tristemente ci fu urgenza del ricovero ospedaliero, la "scatola" permise ai miei famigliari di provvedere alle mie necessità con soddisfazione da ambo le parti.

Rovereto, Luglio 2010

Giorgina





Nell'estate del 1950, all'età di dodici anni, lavoravo come tuttofare presso un albergo di Predazzo.

Il mio impiego mi teneva occupato dalle sette del mattino sino alla tarda sera.

Una mattina come tante uscii dall'albergo per recarmi a comprare la carne dal macellaio di fiducia "Macio". M'incamminai sereno e all'incrocio con Bellamonte vidi Alcide Degasperi e sua moglie, la Sig.ra Romani, intenti ad attraversare la strada sulle strisce pedonali.

La Sig.ra Romani incitava il marito a proseguire nell'attraversata, ma lui non appariva sicuro, qualcosa lo stava turbando.

Ad un certo punto vidi due Lancia Ardea color argento arrivare a velocità sostenuta per incrociarsi proprio presso il passaggio pedonale. D'istinto, senza neanche pensarci, gridai "Onorevole".

Degasperi si girò per scorgere chi l'avesse chiamato e nell'istante in cui si rigirò, si rese immediatamente conto del pericolo e riuscì a trarsi in salvo.

Anche la moglie, la Sig.ra Romani si era letteralmente buttata dall'altra parte della strada per evitare l'impatto.

Dopo aver assistito alla scena, mi limitai ad andarmene.

Ora, questa storia è rimasta custodita per lunghi anni; non so dirvi se si trattò di una coincidenza, ma qualcuno sussurrò anche la parola “attentato”. D'altronde, era davvero singolare che proprio due Lancia Arvea argento passassero contemporaneamente in quell'istante e in quel preciso punto della strada.

All'epoca del fatto, Degasperi e sua moglie si stavano recando alla Santa Messa delle sette tenuta dal Prete Zorzi parroco di Predazzo.

Il mistero resta ancora irrisolto. O si tratta di sola casualità? Nessuno lo potrà mai sapere con certezza.

Trento, Luglio 2011

Anonimo





Ho vissuto sette anni in America, in Texas.

Era uno Stato duro, dove sotto all'apparenza di rigore, ordine e legalità si nascondeva un mondo alternativo, dove le persone danno sfogo a tutto ciò che in superficie veniva vietato (un esempio su tutti: il gioco d'azzardo, severamente vietato e in realtà fiorente sotto forma di scommesse in nero). Sono partito a ventisei anni e sono tornato trentatré. Ero sposato con un'italoamericana e dopo molti anni di matrimonio decisi di tornare a vivere in Italia.

Purtroppo, nell'ambiente in cui vivevo, contavano soprattutto i soldi che possedevi, non quello che eri. Dall'esperienza in America sono divenuto consapevole di quanto fosse potente l'egoismo. Nella vita dai per scontato che ti sposerai, che avrai dei figli, vivrai una serena vita familiare e invece non sempre le cose vanno come speri. Chiesi per ben tre volte a mia moglie, dopo tanti anni passati assieme, se desiderava avere un figlio: io ero pronto e lo volevo con tutto il cuore.

Per due volte ricevetti una risposta negativa: mia moglie concepiva l'idea di avere un figlio come un evento difficile da accettare. Lei pensava ad un figlio come un giocattolo e non come un impegno serio e costante. finalmente alla terza volta mi disse : *“Se proprio vuoi, lo facciamo per te”*.

”Fu allora che scattò qualcosa dentro di me e fu come risvegliarsi da un lungo sonno. Come si poteva considerare una scelta così importante, così vitale con tanta banalità e superficialità? Non dimenticherò mai la domanda che le posi, così, dal nulla, nata dal silenzio che ci univa, come in una gabbia: *“Ma cosa ci faccio io qua, con te? Io ho visto in te un’anima, non un corpo”*.

La maggior parte delle persone non capiscono il matrimonio spirituale ma solo quello umano, fallimentare per natura...

Nella dimensione dello spirito non c'è conflitto, tutto avviene alla luce del sole mentre l'egoismo lavora di nascosto, cogliendoti alle spalle. Di conseguenza, dalla vita ho imparato che ... tutta la razza umana è una sola famiglia. Purtroppo le persone di ogni angolo del mondo si perdono nelle distrazioni di ogni genere e non vedono più i loro fratelli e la Casa del Padre, da cui siamo originati e dalla quale ritorneremo. Etichettare è come uccidere.

Dovremmo essere tutti in grado di guardare oltre a noi stessi, al nostro egoismo, e di muoverci più serenamente sotto la luce del sole, felici di chi siamo e pronti ad accogliere chi ci sta a fianco senza giudicare.

Trento, 26 luglio 2011

Francesco Saverio Ferrara





Io amo la gente, la casa e la terra.

Sono la più anziana di sette fratelli. Eravamo una famiglia molto umile, non possedevamo nessuna proprietà.

Quando iniziai ad andare a scuola mi saliva una tristezza perché le mie compagne avevano i Mantovani, piccole mele succose, ed io no.



Il mio sogno era di proseguire con gli studi per potermi distrarre nel mondo, ma questo fu impossibile, così iniziai a lavorare facendo servizio da una maestra, prendendo circa 4€ al mese. Le tenevo i bambini, erano persone molto rispettose e cordiali nei miei confronti.

Un anno dopo sono andata a lavorare in albergo come lava piatti “Vegniva giò pu sudor che acqua” soprattutto l’estate. Era un posto molto instabile perché mi potevano licenziare in qualunque momento, sono stata lì per circa 6/7 anni sempre in cucina, ma con il trascorrere degli anni sono passata a preparare i primi piatti, lasciando il mio posto da

lava piatti a qualcun altro. Sono nate molte amicizie e i soldi che guadagnavo li portavo a casa, erano come oro colato, infatti, mi annotavo anche quando bevevo una semplice aranciata, pur di non usare male ciò che intascavo.

Dalle mie esperienze passate ho imparato che la vita bisogna saperla gustare e apprezzarla per le cose guadagnate con il proprio sudore e fatica, non con cose regalate come accade in certi casi ai giovani d'oggi.

In seguito sono passata a lavorare ai due laghi, inaugurando la sala assieme ad un'altra signora. Ho passato dei bei momenti, ho trascorso ogni singolo attimo con impegno e sforzo.

All'inizio del matrimonio abitavo in via Rizzoli, possedevamo una casa molto piccola, senza un balcone e un vero bagno. Sono stati gli anni più belli perché li ho passati con mio marito e i miei tre figli.

In seguito mi sono trasferita a Madonna Bianca. Appena arrivata nell'appartamento, mi sembrava di essere in una villa piena di confort e molto più grande di quella precedente. Finalmente ho preso una casa a Vigo Meano, abbiamo fatto molti sacrifici, ma la vita è stata felice, malgrado molti ostacoli che ho incontrato sulla mia strada. Un ricordo significativo che mi ha fatto riflettere è accaduto

circa trentacinque anni fa, stavo passando per Via Belenzani ed ho letto una scritta sul muro "MODA=DROGA" ci ho pensato molto nel tornar e a casa ed ho capito che è tutto un consumismo, dove si ragiona con la mentalità dei soldi. Infondo quello che vale di più è la pace con se stessi e questa la puoi avere con regole e misure, la vita è una, bisogna capire quali sono le cose importanti, perché quando non ci saremo più le uniche cose che ci portiamo via sono immateriali, come l'amore e la felicità.

Un mondo senza punti di riferimento è un mondo perso.

Trento,25.07.2011

G.G.





Sono nato in un paesino vicino a Trento, in uno dei periodi più brutti della storia italiana. In quel periodo in Italia c'era povertà ovunque. Il paese era appena uscito dal primo conflitto Mondiale e sotto la dittatura fascista si apprestava a prenderne parte a un altro. Allora ero molto giovane, ma mi ricordo che dove avevano il comando le truppe tedesche sparavano facilmente senza alcun motivo, ma se non si disturbavano, erano abbastanza affabili e si riusciva spesso a ottenere qualcosa da mangiare. Fin da giovane ho sempre avuto paura delle armi. E' un pensiero che non ho mai nascosto agli altri e ciò mi ha permesso di andare avanti senza difficoltà. Mi sono rimasti impressi molti episodi della guerra.

Tra questi quello che mi è rimasto più impresso è l'aereo "Pippo". Esso era un mezzo molto piccolo che visionava le zone di notte e colpiva indistintamente se vedeva anche una piccola luce. Ciò mi creava ansia. Di sera si usava esclusivamente la candela per essere sicuri di non far vedere la luce. Mi svegliavo durante la notte e correvo verso le finestre per vedere se erano ben coperte.

Poi durante il giorno quando appena sentivo sparare mi portavo alle scuole in cui era situato un rifugio. Tale zona

era molto comoda in quanto vicino a casa e aveva un entrata ben difficile da notare. Purtroppo però esso è stato distrutto negli anni '80.

Tutt'oggi ho ancora molta paura delle armi ma sono riuscito in parte a superarla vivendo la mia vita serenamente.

Trento, Luglio 2011

Franceschini Umberto





Dalla vita ho imparato che... non si lavora solo per il riconoscimento economico.

Ho iniziato a lavorare a quattordici anni. Erano tempi difficili, i tempi della guerra. Ho lavorato presso dei contadini per il solo vitto: non avevo nessun stipendio, ma almeno potevo guadagnarmi da mangiare. Compiuti diciannove anni, mi sono trasferito in Francia, ed ho lavorato in miniera. Era un lavoro duro e, se non si prestava attenzione, poteva divenire anche pericoloso. Un giorno ad esempio, ho avuto un grave incidente, che poteva avere anche conseguenze molto più importanti di quelle che realmente sono accadute. Stavo lavorando all'interno della miniera, quando, ad un certo punto, un carrello sui nastri per trasportare il carbone mi stava per investire. Fortunatamente il carrello si è fermato proprio un attimo prima, altrimenti rischiavo davvero di perdere il piede. Tuttavia, sono comunque dovuto rimanere fermo per un mese. Durante il periodo in Francia, per noi italiani non era certo facile integrarsi con la popolazione francese: per loro restavamo sempre dei "macaroni".

Vivevamo nelle “Foyer” francesi, case nuove, molto belle per noi italiani. Invece nella madrepatria eravamo abituati a tutt'altri standard!



Sono tornato in Italia per fare il Servizio Militare, che per me è iniziato a diciotto anni, ma è durato più del previsto perché in quel periodo era necessario sostituire gli ufficiali, che in quel momento erano in Jugoslavia. In quei ventidue mesi sono stato Caporal maggiore e poi Capo ufficiale.

Finito questo periodo, ho iniziato a fare l'imbianchino, un lavoro che ho iniziato a ventiquattro anni e che ho poi smesso solo alla pensione, a sessantacinque anni. Inizialmente ero alle dipendenze, poi con l'esperienza maturata negli anni e con un po' di coraggio, ho deciso di lavorare in autonomia per gli ultimi anni.

La cosa che oggi più mi rattrista è che dopo una lunga vita di lavoro, ho una pensione molto bassa, nemmeno seicento euro al mese, e ogni mese ritiro dei pacchi alimentari presso un'associazione per integrarla almeno in parte.

Vivo con mia moglie, con la quale ho avuto quattro figli, ma lei è casalinga. Quello che più mi rallegra è la salute, che fortunatamente non ci è mai mancata. Rispetto ai miei coetanei ho avuto anche la possibilità di viaggiare dopo la pensione e questo mi fa molto piacere: sono stato a Las Vegas, Hollywood, Malibù... Ho avuto questa possibilità perché una delle mie figlie si è sposata in America e vive lì con suo marito e suo figlio. Fino ad ora, sono andato a trovarla quattro volte ed è lei che si occupa delle spese del viaggio, anche se, anche per lei è un impegno economico importante perché suo figlio, il mio nipotino, è nato molto prematuro e, ancora oggi, ha delle disabilità che richiedono costanti cure. La nostalgia si sente moltissimo quando siamo lontani e ritrovarci tutti assieme è sempre una grande gioia. In questi pochi, ma speciali momenti io divento un bravissimo babysitter!

Trento, Luglio 2011

Franco Postal





Dalla vita ho imparato che... mai dire mai!

Sono stata sposata per moltissimi anni, con mio marito Giuseppe e insieme abbiamo avuto un figlio. Negli ultimi anni del nostro matrimonio, però, abbiamo dovuto affrontare una grande sofferenza: la lunga malattia di mio marito. Sono stati anni molto dolorosi e di grande sofferenza per me, al termine dei quali purtroppo lui ci ha lasciati. Ho sofferto molto per la sua perdita ed è stato difficile abituarsi a una vita senza di lui. Pensavo che ormai, mai ci sarebbe stato un altro uomo importante nella mia vita, che non avrei più potuto condividere la mia vita con un altro uomo. Invece mai dire mai.

Mio figlio vive in quel di Pergine e talvolta vado a trovarlo. E così feci in quella giornata di maggio, che mi avrebbe cambiato la vita. Quella volta in particolare andai a trovarlo perché era il suo compleanno. Alla festa c'era anche il suo vicino di casa, e il figlio dell'uomo col quale ora convivo. Dalla conoscenza del figlio alla convivenza ovviamente è passato molto tempo perché

abbiamo prima dovuto conoscerci bene. Io del resto, lo ribadisco, non avrei mai pensato di avere un'altra storia d'amore. Poco alla volta ci siamo conosciuti. E poi col tempo, anche i nostri figli (uno mio e due suoi) si sono conosciuti e dimostrati assolutamente favorevoli a questa nostra nuova relazione. Adesso io e lui siamo andati a vivere insieme. Si tratta sempre di una decisione su cui si riflette molto, ma lo si fa ancora più quando non si è più giovani come una volta. So benissimo che abituarsi a una nuova casa e a nuove abitudini può essere molto difficile dopo moltissimi anni in cui la propria routine è organizzata in base alle proprie esigenze da single, e per questo apprezzo ancora di più il fatto che il mio nuovo compagno si sia dimostrato disponibile a trasferirsi a casa mia.

Trento, Luglio 2011

Degasperi Rita





Ho una lunga carriera nelle Forze dell'Ordine. Tutto è cominciato quando, nel 1965, mi sono arruolato nell'Arma dei Carabinieri. Ho iniziato frequentando la Scuola Allievi Carabinieri presso la Caserma di Torino. La mia prima esperienza lavorativa è stata a Vicenza nella Base Nato. Poi, nel 1966, ho fatto un periodo di servizio nella città di Firenze per la grande alluvione di quell'anno. Nel settembre del '67 sono stato trasferito nella stazione di Braies: rispetto al lavoro precedente è stato un bel cambiamento, ma sicuramente è stato un periodo più rilassante. C'è poi stato il Periodo del Terrorismo e il nostro compito era quindi quello di pattugliare i confini: noi non avevamo certezze, non sapevamo mai in anticipo i programmi per le giornate successive. Tuttavia mi è sicuramente servito per temprare lo spirito, per divenire una persona più forte. Alla fine degli anni '70 il periodo del terrorismo era terminato, ma le situazioni emotivamente molto coinvolgenti non erano di certo finite con esso. Ricordo un episodio in particolare, che mi ha rattristato molto. Era inverno in quel di Braies ed io ero fuori con la squadriglia, quando, a un certo punto,

fummo allertati per una valanga nella zona. Purtroppo la nostra tempestività non è stata sufficiente: quando siamo arrivati sul luogo, abbiamo dovuto constatare il decesso di undici alpini.

Dopo Braies sono stato trasferito alla Compagnia Carabinieri di Ortisei, dove ho lavorato per ben trentacinque anni. Lì ho trascorso anche la maggior parte della mia vita con mia moglie e mio figlio.

Nel 2005 sono andato in pensione e mi sono trasferito a Civezzano. Lì sono stato eletto Presidente Nazionale dell'Associazione Carabinieri in Congedo, e tuttora (2011) porto avanti questo compito con tanta passione. Si tratta di un gruppo di volontariato, in cui svolgiamo diverse attività di assistenza, e di aiuto al comune (servizi stradali, aiuti vari negli eventi folcloristici, sportivi, ecc..).



Trento, Agosto 2011

M.I.



Ora vivo in Trentino, ma sono di origini venete. Per più di trent'anni ho lavorato come padroncino con due automezzi per un'azienda nel settore della grande distribuzione. Tutti i giorni viaggiavo in particolare nelle tratte Trento – Verona e Trento - Bolzano. In seguito nella stessa azienda ha lavorato anche mio figlio e insieme abbiamo avuto grandi soddisfazioni. Gli ultimi quindici anni ho lavorato alle dipendenze di Paola Gottardi, al tempo Direttrice dell'azienda per cui operavo e attualmente Presidente dell'associazione A.D.A., di cui sono tuttora associato. Nel lavoro non sono state solo rose e fiori, ma nel complesso è stato proprio un bel periodo, perché oltre a lavorare con soddisfazione, sia per il bene nostro sia dell'azienda, c'era tempo anche per ritrovarsi qualche sera per una cena o per divertirsi semplicemente con i colleghi di lavoro.

All'epoca ero sposato, mia moglie era una bravissima cuoca e come tutti i grandi chef era gelosissima delle sue ricette. Prima di morire ha lasciato la sua favolosa ricetta del

bacçalà solamente a due persone: a sua sorella e alla signora Paola.

Adesso ho un'altra compagna, che ho conosciuto giacché i nostri figli erano vicini di casa. Dopo un periodo in cui ci siamo frequentati e conosciuti reciprocamente e dopo aver risolto varie problematiche che si presentano in situazioni come questa, finalmente con l'approvazione dei nostri reciproci figli, siamo andati a vivere serenamente assieme.

Trento, luglio 2011

Anonimo





Eccomi qua a raccontare un po' della mia vita. Mi sono sposata molto giovane, e per raggiungere mio marito che era emigrato in Belgio, mi sono trasferita anch'io. Dalla vita ho imparato che sarebbe stato meglio se fossi rimasta in Italia con i miei genitori. A ventotto anni avevo già cinque figli, e non racconto quello che ho passato. Fortunatamente, in Belgio ho trovato due grandi amicizie, due signore, cognate tra di loro. Mi hanno fatto da amiche, mamme e sorelle, mi hanno dato tutto ciò che serve per sentirsi bene. Dopo undici anni siamo tornati e credevo, m'illudevo, di trovare tutto come prima, invece persone e amicizie erano cambiate. Tutto era cambiato. Non ho più trovato grande solidarietà e mi sono trovata più sola che all'estero. I bambini crescevano giorno per giorno ed io sono andata a lavorare in una famiglia privata per potermi sentire più tranquilla a fine mese. Arrivate all'età da matrimonio, le due figlie se ne andarono di casa e la vita continuava tra alti e bassi, tra soddisfazioni e dispiaceri. Poi, una sera, uno dei miei ragazzi mi disse che avrebbe accompagnato il suo amico militare in un paese dopo Bolzano. Io avevo un po' paura perché era inverno, faceva freddo e le strade erano

ghiacciate. Andò così ad accompagnare l'amico assieme ad altre due ragazze. Le due ragazze ritornarono a casa, ma mio figlio non lo vidi più. Al ritorno, col ghiaccio era uscito di strada. La nostra vita non fu più la stessa: tutti, comprese le figlie sposate ci sentimmo come caduti in un fosso e gli sforzi per uscirne sono sembrati infiniti. La vita andò avanti, però io ho imparato che la famiglia è la miglior cosa che ci sia. Questo ho imparato dalla vita.

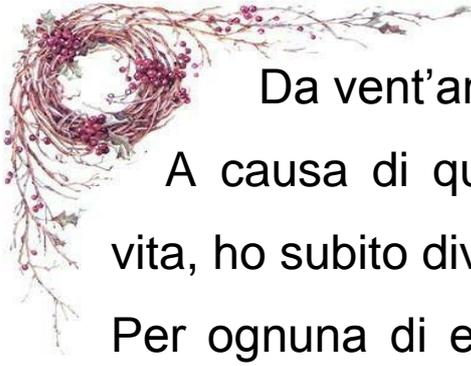
Poi, dopo esser diventata nonna e bisnonna, due anni fa, ci capitò un'altra catastrofe. La figlia di mia figlia fece un incidente ed io non la vidi mai più. Aveva una bimba di nove anni, che ora vive col padre e i nonni paterni. Dall'immenso dispiacere e dallo spavento, il giorno dopo, mi ritrovai con tutti i capelli bianchi, e una settimana dopo, pesavo venti chili in meno. La mia vita è cambiata radicalmente, io non riesco a farmene una ragione. Bisogna andare avanti, ma vi assicuro che non è per nulla facile. Dalla vita ho imparato che la morte di un figlio e di una nipote, per me come una figlia, non si possono cancellare neanche con tutti gli anni che ci sono stati. Cerco di essere presente se i figli e nipoti mi cercano.

Auguro a tutti di non passare mai cose simili a quelle che ho raccontato. Con questo scritto, spero di non aver rattristato chi legge, ma vi ringrazio se col pensiero mi sarete vicini.

Trento, luglio 2011

Anonimo





Da vent'anni circa soffro di problemi cardiaci.

A causa di questo problema negli ultimi anni della mia vita, ho subito diverse operazioni chirurgiche.

Per ognuna di esse c'è poi stato un periodo, non sempre felice di riabilitazione.

Essere ricoverato in ospedale non è mai piacevole, ma nella sventura, l'ospedale può anche rivelarsi il luogo d'incontro e talvolta si possono fare delle conoscenze fuori dal comune.

Si possono incontrare persone così caratterialmente diverse da sé che difficilmente nei luoghi in cui si è soliti passare il proprio tempo, si avrebbe la possibilità di incontrare.

Venendo da Milano, dopo varie vicissitudini sono andato ad abitare in un paesino che all'inizio mi ha dato problematiche, ma in seguito sono riuscito a integrarmi perfettamente conquistando la simpatia e l'aiuto della gente comune.

Trento, luglio 2011

Anonimo





La mia famiglia era molto povera a quel tempo, per mangiare allevavamo sulla soffitta dei conigli.

Io facevo la sarta “cucivo per gli altri” e molte volte mi capitava di usare la macchina per cucire e a fianco a me che mi faceva compagnia avevo il mio Grigetto, un coniglio dal pelo molto grigio e dal musetto così tenero che era bellissimo guardarlo.



Mi sono affezionata a lui dandogli da mangiare.

Al piano terra c’era l’officina di mio padre, molte volte passava un suo amico il quale era stato segnato dalla guerra, era un mutilato, gli mancavano gli arti superiori e ricordo ancora che per andare in bicicletta i suoi figli gli

costruirono delle braccia permettendogli così, di manovrare meglio il mezzo.

Questo signore ogni volta che passava a trovarci voleva che io scendessi per mostrare quell'amabile coniglietto che tenevo in braccio, quasi fosse un bambino.

Una Domenica come tante, mia madre cucinò polenta e coniglio, io subito preoccupata le chiesi dove avesse comprato il coniglio, sperando che il mio Grigetto stesse ancora lì, sulla soffitta, ma lei mi rispose: " Come faccio a darvi da mangiare?"

Ricordo che io non toccai cibo quel giorno.

Ancora adesso ripensando a questo evento sto male e mi commuovo al solo pensiero che mia madre aveva cucinato il mio coniglio.

Mio padre era un cacciatore e come tale aveva un cane di nome Tom, uno Spinone.

In paese la maggior parte della gente chiedeva la carità, così io mandai il mio cane a chiedere il cibo per se stesso, visto che noi non potevamo sfamarlo. Lui si affacciava alle finestre delle case facendo le moine e la gente vedendolo lo compativa dandogli da mangiare.

Con gli anni abbiamo deciso di venderlo a un macellaio di S. Michele, un giorno è scappato ed è tornato da noi, fino a casa nostra. Il padrone è tornato a prenderlo e “il cane le ha prese”, io l’ho difeso, mi sono messa in mezzo, piangevo per quel piccolo animale. Una volta siamo andati da Lavis ai Sorni e Tom ci ha ritrovati e gli ho fatto capire che non poteva venire con noi e di ritornare alla sua nuova casa. Col passare del tempo ho saputo che il mio cane è morto in strada chiedendo, come gli avevo insegnato io, la carità.

Nel corso della mia vita ho sempre avuto un legame molto forte con tutti gli animali che mi circondavano, ho sia ricordi brutti sia ricordi belli.

Mi hanno sempre dato molta felicità e gioia la quale ancora, tuttora mi crea un’emozione fortissima.

Trento, 23.08.2011

Anonimo





Dalla vita ho imparato che ... *essere anziani equivale a un periodo della vita da riscoprire, dove è possibile rimettersi in gioco e godere a pieno della vita e del proprio tempo libero ... opportunità che non sempre l'età lavorativa e giovanile ti permetto di avere.*

Sono nata nel 1937. Appena venuta al mondo, i miei genitori mi lasciarono nove mesi da uno zio, poiché dovettero emigrare, per lavoro, in Germania.

Mio zio decise di spedirgli una foto per tenerli aggiornati: in quell'immagine, scattata molti anni addietro, urlavo e piangevo, perché ero spaventata dalla macchina fotografica (a quei tempi quest'ultime non erano piccole e tecnologiche come ai giorni nostri, erano molto più complicate!).

I miei genitori, in Germania, non mi riconobbero nemmeno. Non riuscivano a riconoscere in quella bambina che si divincolava e strillava la stessa che avevano lasciato per trasferirsi all'estero.

Finita la scuola in anticipo, intorno ai tredici anni, andai a lavorare in una famiglia con cinque bambini che abitavano in montagna.

Dovevo percorrermi ben quattro Chilometri a piedi per andare a fare la spesa!

Ho avuto una vita intensa di lavoro fino a quando mi sono sposata a ventidue anni e fino a quando sono arrivati i miei tre figli.

La vita non era diventata più facile e comoda: anche in questo caso dovevo farmi due ore di viaggio, una per l'andata e una per il ritorno, a piedi, per portarli alla scuola materna.

Nonostante la lontananza, i miei figli non hanno mai saltato un giorno di scuola!

Cosa posso dire della mia vita ora? Sebbene non sia più giovane, questo periodo della mia esistenza, si è trasformato in uno dei momenti migliori. Ora che i miei figli sono cresciuti posso dedicare più tempo a me stessa e ritagliarmi i miei spazi personali.

Amo uscire con le mie amiche per andare a mangiare una pizza, incontrarci per chiacchierare, leggere e viaggiare ... ho imparato a cucinare, lavoro a maglia e all'"uncinetto", in particolare mi piace confezionare i vestitini per i bambini piccoli.

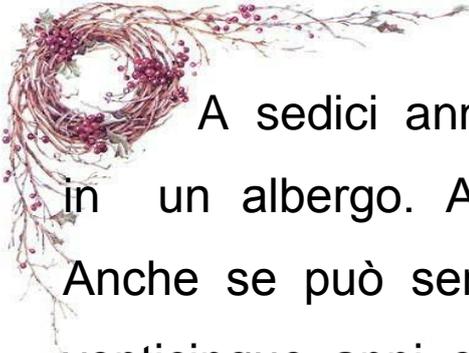
Anzianità non è solo sinonimo di declino, di staticità, ma anche di rinascita e di libertà: non sono mai stata attiva nella mia vita come ora, ho aiutato madri in difficoltà applicando così in modo fruttuoso il mio tempo libero, che mi godo a pieno dopo tanto lavoro.



Trento, 05 ottobre 2011

Anonima





A sedici anni sono andata a lavorare come cuoca in un albergo. A vent'otto anni avevo già cinque figli. Anche se può sembrare impossibile, all'epoca arrivare a venticinque anni e non essere ancora sposati significava essere considerate delle zitelle, quindi io mi ero sposata anche relativamente tardi!

Con cinque figli la mia vita era pienissima, ma ero sempre felice e soddisfatta. Vivevamo in campagna ed io mi occupavo dell'orto, dei conigli, dei bambini e della casa!

Nel pomeriggio, abitando nel verde e immersi nella natura, mi sedevo sotto un melo e stendevo una coperta sul prato, dove se ne stavano distesi gioiosi i miei figli. Mentre rammendavo, raccontavo a loro le favole. In particolare mio figlio più piccolo era rimasto impressionato dalla storia di Biancaneve, e dopo che la raccontai, non voleva più mangiare una mela, poiché era terrorizzato che potesse essere avvelenata!

Quegli anni furono per me però una vera favola: non avevamo molti soldi, spesso dovevo occuparmi della casa e dei figli da sola, ma per me era sempre una gioia.

Cucivo a mano tutti i vestiti dei miei figli, confezionando loro i pantaloni ricavati dalle maniche delle vecchie maglie.

Quando i miei figli erano oramai cresciuti, abbiamo avuto la possibilità di avvalerci di una donna che mi aiutava a governare la casa una volta la settimana.

Tuttavia, un momento d'incontro e di dialogo con i miei figli era rappresentato sicuramente dall'ora dei compiti di scuola. Penso di averne svolti più da giovane madre che non quando andavo direttamente a scuola da piccola!

Ora che i miei figli hanno costruito la loro vita, ho riscoperto del tempo per me stessa e per dedicarmi alle attività che amo. Stare insieme alle mie amiche, viaggiare, leggere, sono tutti regali preziosi che ho riscoperto in questi ultimi anni della mia vita.

Trento, 05 ottobre 2011

Raffaella



“Mi ricordo che ... lavori che non si fanno più”



Questi brevi racconti sono stati raccolti direttamente dalle testimonianze di anziani che hanno condiviso con noi usanze, lavori e tecniche usate in passato e ormai in disuso.

Si tratta dunque di un affascinante viaggio alla riscoperta di valori e “modi di fare” che oggi ci appaiono estremamente lontani da noi e dalle nostre abitudini; nonostante ciò essi hanno fatto parte della vita di numerose generazioni che ci hanno preceduto.

E’ tradizione associare a un buon bucato profumato una lavatrice: a nessuno verrebbe in mente di pensare alla cenere! Eppure per innumerevoli anni, i nostri nonni e bisnonni hanno praticato per lungo tempo la tecnica del “Bugarol” che prevedeva proprio l’uso della cenere per ottenere un bianco splendente dei panni.

Queste e molte altre storie, ci comunicano, anche in forma confidenziale, l’esistenza di un mondo, che seppur passato, ancor oggi viva brillante nella memoria di chi l’ha vissuto.



Il “BUGAROL” era un “*lenzuolino*” che si disponeva sopra la “mastella” di legno (che tutte le famiglie avevano) contenente il bucato e su cui si stendeva uno strato di cenere. La cenere serviva per sbiancare ulteriormente e lavare in profondità le lenzuola, le federe o biancheria intima che aveva bisogno di “ulteriore sbiancamento” (preventivamente lavate con il sapone).

La cenere era ricavata esclusivamente dalla legna di faggio. In seguito si rovesciava sopra il “bugarol” l’acqua bollente, fin tanto che il “mastello” si riempisse del tutto. L’acqua



bollente permetteva alla cenere di filtrare attraverso il lenzuolo. La difficoltà era racchiusa nel fatto che si doveva filtrare l’acqua densa

di cenere, ma non la cenere soltanto, altrimenti il bucato non si sarebbe lavato! Trascorse un paio d’ore, si toglieva il panno con la cenere, che era ripulito con attenzione per usarlo al prossimo bucato.

Successivamente, con una robusta “mescola” si sollevavano indumenti e lenzuola, rimescolandoli come una polenta.

Strizzati ben bene, si proseguiva l'operazione sciacquandoli in fontana e stendendoli su fili di ferro tesi sul poggiolo, nei cortili o negli orti.

Al sole e all'aria acquistavano un profumo speciale di pulito che durava nel tempo.

Il liquido rimasto nel mastello di color verdino azzurro, chiamato "lisciaz" (liscio in dialetto) era il miglior shampoo dei tempi poiché i capelli lavati con il "ranno" diventavano lucidi e risaltava il colore naturale.

Il "bugarol" inoltre doveva essere spesso al punto giusto per permettere all'acqua mescolata alla cenere di passare.

Si pensi che l'acqua che filtrava per lavare i panni, una volta utilizzata da una famiglia, veniva riutilizzata anche da più persone, coloro che non potevano permettersi il "bugarol" e non avevano soldi per metodi alternativi.



Quando pensiamo alle uova e alle galline, immaginiamo allevamenti grandi e complessi, dove spesso il rispetto dell'animale passa in secondo piano pur di ottenere il massimo della produttività.

I nostri nonni, invece, soprattutto quelli che vivevano nei Paesi, avevano i loro personali metodi, del tutto naturali e in armonia con la natura, per garantirsi sempre ottime uova fresche e durature!

Al pastone (piatto composto di molti ingredienti, mangime, patate, pane ecc.) che era dato alle galline, non era aggiunto nessun tipo di conservante. Le uova erano consumate nel giro di qualche giorno, bevute contro l'anemia, cucinate sode con le verdure, lavorate con la



frittata, sbattute e aggiunte nel brodo e tanti altri usi secondo l'esperienza e le conoscenze della cuoca .

Per rendere migliore la sostanza dell'uovo si spargevano nel pollaio, nel cortile o nella stalla chicchi di mais, graditissimi ai pennuti e grazie ai quali il tuorlo diveniva più giallo che mai!

Nei mesi autunnali la deposizione delle uova subiva un calo naturale, tuttavia durante le festività natalizie le uova erano indispensabili per preparare le tradizionali ricette (ravioli, zelten, biscotti pepati, panettone ecc.). Per risolvere il problema, si adottava il seguente metodo:

si raccoglievano le uova, dalla Madonna del 15 Agosto fino all'8 Settembre, ovvero fino alla Natività della Madonna e ci si procurava un giornale. Quest'ultimo era tagliato in pezzetti di circa venti centimetri di lato. Questi "fazzoletti" servivano ad avvolgere, con molta cura, tutte le uova. Quest'ultime dovevano essere incartate con la massima attenzione, cioè con la punta verso l'alto. Ancora oggi questa tecnica è riprodotta anche nei contenitori, dove esse vengono posizionate. Si sistemavano dunque una a una in una scatola di cartone, chiusa con il suo coperchio perché non ci passasse la luce e venivano lasciate così a riposare in un luogo asciutto. Le uova erano in seguito pronte all'uso per le feste natalizie come se fossero appena state raccolte nel pollaio.

Qual era la legge fisica che permetteva a queste uova di durare nel tempo? Mistero della natura, l'importante era il buon risultato.



Mi ricordo che ... trascorso, un tempo ragionevole, i maglioni, i calzettoni e i guanti diventavano piccoli e s'infeltrivano a causa dei ripetuti lavaggi.

Avveniva così il momento del recupero della matassa di lana.

Con tanta attenzione, si scuciva l'indumento, si provvedeva a "disfarlo" riga per riga, aiutandosi qualche volta con un uncinetto sottile.

Si ottenevano così dei gomitoli che poi ridiventavano matasse con un piccolo stratagemma, per chi non aveva un arcolaio, sul quale rifare pazientemente la matassa.

Per ottenere questo risultato si prendeva una scatola per le scarpe vuota, si fissava bene il coperchio e dalla parte lunga del rettangolo si avvolgeva l'inizio del gomitolo fissandola con un nodo come fosse un pacco, poi magia, si continuava ad avvolgere la lana attorno a questo rudimentale, ma funzionante arcolaio, finché finiva il primo gomitolo e poi man mano gli altri gomitoli, avendo cura di distinguere con un filato di altro colore le matasse così ottenute.



La passeggiata di sabato pomeriggio e domenica sul Corso ci permetteva di indossare gli abiti della festa, detti così perché era concesso indossarli nei momenti di riposo, per

partecipare alle “funzioni” in chiesa e per andare a fare “quattro passi”, come si è soventi dire.

Cos’era esattamente il Corso? Il corso era un viale alberato con grandi marciapiedi, così ampi che permettevano di passeggiare affiancanti anche in tre. Questo valeva sia per noi ragazze sia per i “giovincelli”, che facevano il nostro percorso per lo stesso motivo: *“Vedersi, e dallo sguardo capire se ci “piaceva” e se eravamo ricambiate nel piacersi”*.

La nostra era un’adolescenza sognatrice, infatti, nelle serate di luna piena ci affacciavamo alla finestra o al poggiolo e



recitavamo alla luna. *“ Luna che in cielo stai, fammi sognar dormendo chi sposerò vivendo”*. Altra tradizione ricorreva allo scoccare della mezzanotte del 31 dicembre.

Si andava sul pianerottolo, si girava la schiena alle scale, ci si toglieva le scarpe e si lanciavano oltre le nostre spalle. Lo scopo era di verificare se una di esse con la punta indicava il portone d’uscita in strada; se ciò avveniva, l’oroscopo era fatto, e l’uomo dei propri sogni primo o dopo arrivava!

Con le amiche si faceva a gara a chi incontrava più coppie di carabinieri. La gara la vinse la Bionda Gina che, infatti, qualche anno dopo si sposò con uno di essi ... aiutati dunque, che la fortuna t’aiuta.



Era senz'altro forte l'odore dell'orzo tostato, ma anche qui le opinioni della gente si differenziano a seconda del proprio ambiente familiare. La pignatta (o tegame) che serviva alla tostatura dell'orzo era alta circa 25 o 30 cm e larga altrettanto, forse un po' di più. Nel coperchio vi stava incorporata una manovella esattamente al centro, che girata con delicatezza metteva in moto all'interno della pignatta una "ventoletta". Quest'ultima una volta azionata, separava con metodicità i grani d'orzo per avere una tosatura uniforme.

L'orzo "da caffè" si comprava nel negozio di alimenti o in drogheria, non costava molto e il caffè così ottenuto, allungato con il latte, diveniva un'ottima colazione.

Allungato invece con un "po' di vin", permetteva alla puerpera di fare un "bel bambin"!

Era forte l'odore che saliva dal vapore della tostatura dell'orzo che ha fuoco lento impiegava dai venti ai trenta minuti a cuocere.

Non era più odore ma profumo che entrava nelle case vicine e le massaie si programmavano per la tostatura dell'orzo a giorni alterni perché ... “el tosta orz veniva prestato volentieri ...”

Guardo con malinconia sugli scaffali del supermercato tutta la vasta gamma di orzo che ci propongono oggi: sarà igienicamente trattato, ma vuoi mettere sentire “*quel profumo di famiglia?*”



Già a metà febbraio, quando ancora le piante di gelso dovevano svegliarsi dai lunghi mesi invernali e lavorare per mettere su belle polpose foglie, si parlava già dei loro gelsi, nutrimenti unici e preziosi per i "cavalieri" ovvero i *bachi da seta*.

E quanti *inespressi desideri* sui soldi che i "cavalieri avrebbero portato in casa"; qualche sogno forse poteva essere realizzato così da ripagare il duro lavoro dei 40/45 giorni necessari a maturare i bozzoli da seta.

Verso fine aprile si liberava lo "stanzone", si puliva, si arieggiava, e si portava dentro le "cavre" (cavalletti) e su

queste si fissavano le "arele" ovvero graticci di canne di bambù.

Poi si preparava sopra un "letto" di foglie triturate del prezioso gelso che sentendo primavera aveva "messo le foglie".

E infine il grande momento arrivava: su questo letto si versavano i piccoli "cavalieri", i nostri bachi da seta.

Decidendo di crescere in fretta, mangiavano, mangiavano le foglie di gelso con un mormorio giorno e notte emettendo un animalesco gnam, gnam, che si fermava solo per la "muta".

Per l'ultima muta, con molta attenzione da non disturbare il baco che "mutava", si ripulivano i graticci (la digestione, con le efficienti conseguenze *"erano funzionali anche nei bachi"*).

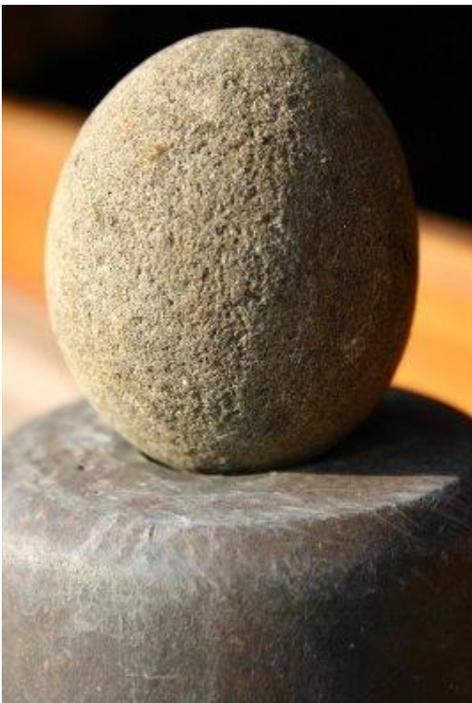
I bachi dal colore biancastro diventavano di un giallino traslucido.

Allora sulle "arele" erano posti rametti di gelso con le foglie ben disposti perché *"el cavaler el neva al bosc" ...*

Era interessante vedere con che impegno i bachi si arrampicavano su per i rametti in alto cercando

istintivamente la situazione più naturale per diventare "bozzolo".

In fine i bozzoli erano raccolti con la massima cura e lo stanzone era convertito di nuovo in camera.



La ricerca del "sasso" avveniva nel mese di agosto, mio padre ci portava alle foci del Leno, il pomeriggio dopo le ore 17 affinché il sole non ci picchiasse in testa con troppa forza. Con molta prudenza ci si avvicinava alla riva "sassona" e con attenzione, nel proprio interesse, si localizzava il "sasso" di misura e forma adatta a ottenere il risultato più positivo, confacente all'uso che ne avremmo fatto nei mesi invernali. Il sasso doveva essere il più possibile di forma ovale (come un pallone da rugby, ma, a quei tempi non sapevano che esisteva un gioco con questo nome) ben levigato, del peso di circa Kg. 2/3,...

“Ecco l’ho visto!” gridavo tutta eccitata, allora mio padre andava a prenderlo e si tornava a casa felici con il "trofeo".

Nei mesi successivi con i ritagli di lana (di tanti colori) e con quattro ferri da calza gli si faceva il "cappotto", proprio una specie di calzamaglia aderente con un’apertura che serviva a introdurre il sasso e tenerlo bello caldo il più a lungo possibile.

Novembre, dicembre, gennaio, febbraio (“...dalla corta volta ma poteva far bruciare il legno della soglia!...”) il sasso nudo era introdotto nel forno della cucina economica e la sera, vestito del suo cappotto, introdotto a mo' di “scaldina” sotto le coperte del letto della proprietaria del sasso.

Rimaneva tepido fino al mattino quando mia madre introduceva la sua mano fredda sotto le coperte e toccandoci i piedi diceva: " E' mattina coraggio fuori dal letto."

Dal vapore del nostro fiato aderendo ai vetri ghiacciati della finestra si creavano disegni di fiori e stelle e la fantasia aiutava a vedere in quei disegni, oroscopi per la giornata.

Non ci sono più le fantasticherie degli oroscopi mattinieri ma vuoi mettere il tepore di un calorifero!

A proposito il "sasso" finito il suo onorato servizio, è stato posto in un angolo dell'orto, contornato di primule e mughetti primaverili.

Cambiando casa, sono andata a dargli un malinconico sguardo, mi ricordava anni giovani pieni di speranze.

Trento 2011/2012

Giorgina Savorelli

Realizzato grazie alla collaborazione di:

Diego

Daniela

Cristina

Loris

Katia

Elena

Margherita

Emanuele

Copertina: Mario Di Nucci

Presidente

Paola Gottardi

Vicepresidente

Ferruccio Sartori

Segretaria

Giorgina Savorelli